Storie dalle città di frontiera

ANNO XII NUM.53

marzo - aprile 2018

# Casablanca

## Le Siciliane

Peppino Impastato

40 anni

Inchieste, Storie, Libri, Comunicazioni ed Eventi di Frontiera

# Casablanca

Storie dalle città di frontiera

*A che serve vivere se non c'è il coraggio di lottare?*

Pippo Fava


4 - Trattativa Stato mafia: Colpevoli! Lorenzo Baldo e Aron Pettinari

7 -Catania...un sogno vuoto Saro Pettinato

8 - Giolì Vindigni La sua ombra sulla città

10 Giorgio Cremaschi Politiche sbagliate sbagliate

13 - Foodora testa bassa e pedalare Brunella Lottero

16 - Davide contro Golia Graziella Proto

20 - Fulvio Vassallo Paleologo Migranti: se questi sono uomini

24 - Franca Fortunato Il ramoscello di ulivo di Erdogan

27 - Sventola Bandiera Rossa Gigi Malabarba

31 - Il costo della corruzione Pina Palella

35 - Daniela Giuffrida Il mito del casco e dell'autopompa

39- Comunicati di Frontiera

Trattativa Stato mafia – Ass. Antimafie Rita Atria

41 – NoMafia Memorial – Centro Impastato

44 - Editoria di Frontiera

"Una sottile linea bianca – … San Patrignano" – Angela Iantosca

La fine dell'onore – Antonio Nicaso e Peter Edwards

Ecofemminismo in Italia – Laura Cima e Franca Marcomin

Letture di Frontiera


…un grazie particolare a Mauro Biani

Copertina di Elena Ferrara

*Direttore Graziella Proto – protograziella@gmail.com - Redazione tecnica: Vincenza Scuderi - Nadia Furnari – Simona Secci –-*
***Edizione Le Siciliane** di Graziella Rapisarda – versione on-line:* http://www.lesiciliane.org
*Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 – dir. Responsabile Lillo Venezia*

# Messaggio per la Sinistra

Ci fu un periodo in cui a Catania l'esistenza dei comitati d'affari era chiara. Si urlava l'indignazione, si facevano convegni, i partititi di opposizione ne organizzavano le offensive. Facevano progetti e proposte più o meno affascinanti e coinvolgenti.
Oggi spiegare "'o sistema Catania" come intreccio tra politica, imprenditoria, informazione e affari non è semplice. Nemmeno breve, perché bisognerebbe sempre partire da lontano, quando la percezione dell'ambiente affaristico-mafioso era una percezione terribilmente chiara. Non c'era il rischio di sbagliare mira perché le posizioni erano definite.
Per farsi un'idea tuttavia basterebbero poche foto d'epoca, due tre foto storiche a dimostrazione di come imprenditori, mafiosi, politici, faccendieri, magistrati hanno fatto sempre comunella. Senza alcun imbarazzo. Alle feste, all'inaugurazione di locali o semplicemente al ristorante. Appunto un sistema.
Sicuramente la storia degli ultimi cinquant'anni di Catania è raccontata nei numerosi faldoni depositati per il processo – in atto al tribunale di Catania – al padrone della città, l'editore-direttore del quotidiano "La Sicilia", Mario Ciancio Sanfilippo. Un artista degli affari. Affari a tutto tondo. Soprattutto acquista immobili in quartieri da risanare. Terreni agricoli che godranno della variante e diventeranno edificabili. Vecchi agrumeti secchi da trasformare in alberghi, piscine, campetti da golf e cinema grazie al Pua (Piano urbanistico attuativo Catania Sud).

***

A Catania a giugno prossimo si andrà a votare per il nuovo sindaco. Inutile dire che i muri dell'intera città, comprese le periferie dove di solito si reca pochissima gente oltre gli abitanti, sono tappezzati di faccioni tondeggianti, allungati, spigolosi, quadrati. Tutti comunque sorridenti e ammiccanti. Tutti maschi – almeno fino ad adesso. Le riunioni sono più o meno segrete per stabilire gli equilibri. Magnifiche sedi per i comitati elettorali sono state inaugurate. Poco, anzi per niente si sente parlare di programmi, del bene della città.
C'è un manifesto con il volto di un giovane – non simpatico a dire il vero – che nel suo slogan parla di amore. La sua faccia gira da parecchi mesi e, cosa straordinaria, fino adesso sul cartellone tre per sei non appare alcun simbolo politico, nessuna traccia di destra o sinistra, solamente la sua faccia e la sua decisione a voler fare il sindaco della città. Poche parole. Parole d'onore!
Forse dovremmo capire? E forse qualcuno ha capito?
Catania forse è l'unica città al mondo in cui il fratello di un pregiudicato, condannato per estorsione e minacce e ritenuto vicino al clan Mazzei (i carcagnusi) si candida a sindaco della città.
È vero, in passato ci sono stati dentro il Palazzo degli elefanti parentele di rango… mafioso. Certamente siamo tutti convinti che le colpe sono personali, ma non è questo il discorso.
"Lui", il candidato, da parte sua non ha avuto mai imbarazzo, anzi rivendica la sua amicizia con Carmelo Mazzei figlio del boss. Un fatto che non gli ha impedito pochi mesi fa di essere eletto alla regione. Qui si sa, siamo spregiudicati!
Durante la campagna elettorale nel suo quartiere era tassativamente proibito andare ad ascoltare i comizi di altri candidati. Un modo per dire agli altri concorrenti di non andare in quel rione – non ci sarebbe stato nessuno ad ascoltare. Parola d'onore.
Ma la sua strada sembrerebbe ancora in salita perché contro la sua autocandidatura nello stesso partito Forza Italia ci sarebbe un cavallo vincente che non vuole rinunciare alla candidatura ed è ben visto dal partito.
Bene, "Lui", dichiara che ha le sue truppe e gareggerà lo stesso. Fra i tanti candidati comunque nessuno potrà proporre bianche primavere, tutto lascerebbe pensare a dei malinconici autunni… ma come disse il poeta, la speme è l'ultima dea a fuggire.

# Colpevoli

**Lorenzo Baldo e Aron Pettinari**
Antimafiaduemila

La trattativa c'è stata! Oltre 220 udienze, tanto è passato dal 27 maggio 2013. Quattro anni ed otto mesi di dibattimento dove sono state riportate alla luce le oscure vicende che si sono consumate negli anni delle stragi. Quel dialogo che pezzi dello Stato, attraverso i Carabinieri, hanno avviato con Cosa nostra mentre l'Italia piangeva le morti dei giudici Falcone e Borsellino, proseguito poi fino al raggiungimento di un nuovo equilibrio politico. Un dialogo fatto di concessioni carcerarie e impunità in cambio della fine della stagione delle bombe che avevano messo in ginocchio il Paese.
Tanti gli episodi legati a questo processo che rimarranno scolpiti nella memoria civile di questo Paese, a partire dagli smemorati di Stato che solo dopo le dichiarazioni del tanto bistrattato Massimo Ciancimino hanno recuperato pezzi (selezionati) della loro memoria e si sono decisi a parlare ai magistrati. La trattativa c'è stata.

Bagarella, Cinà, Mori, De Donno, Subranni, Dell'Utri. Colpevoli. È questa la decisione della Corte d'Assise di Palermo (formata dal presidente Alfredo Montalto dal giudice a latere Stefania Brambille e dai giudici popolari) che ha emesso sentenza di condanna per gli imputati al processo trattativa Stato-mafia.

Aspettando di leggere le motivazioni della sentenza che spiegheranno in che termini quella trattativa si è consumata, si può ribadire con forza che "trattativa ci fu". Anzi viene sancito che gli imputati mafiosi, Bagarella e Cinà, alcuni ufficiali dei Carabinieri (Mori, De Donno e Subranni), e l'ex Senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri sono colpevoli di minaccia o attentato a Corpo politico dello Stato.
A dimostrazione che, a differenza di quanto venne detto a più riprese anche da professori universitari, storici e benpensanti giustificazionisti, il reato contestato dai pm Nino Di Matteo, Vittorio Teresi, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia era quello corretto.
Nello specifico gli ex vertici del Ros Mario Mori e Antonio Subranni sono stati condannati a 12 anni così come l'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri. A 28 anni sempre per minaccia a corpo politico dello Stato, è stato condannato il capo mafia Leoluca Bagarella. E per lo stesso reato dovrà scontare 12 anni il bosso Antonino Cinà. L'ex ufficiale del Ros Giuseppe De Donno, per le stesse imputazioni, ha avuto 8 anni. Massimo Ciancimino, il teste-imputato che con le sue dichiarazioni ha contribuito a far

tornare la memoria a tanti smemorati di Stato, ed ha svelato alcuni retroscena su quanto avvenne nella stagione delle stragi, è stato condannato a 8 anni. Le dichiarazioni del figlio di don Vito,

considerate dai pm almeno in parte "riscontrate dalle parole di altri soggetti, collaboratori di giustizia e non", costituiscono indubbiamente un contributo per l'odierna sentenza. Ciancimino era accusato in concorso in associazione mafiosa e calunnia dell'ex capo della polizia De Gennaro ma i giudici lo hanno assolto dal primo capo di imputazione "perché il fatto non sussiste". Stessa formula per l'ex ministro Nicola Mancino, imputato per falsa testimonianza. La corte ha anche dichiarato il "non doversi procedere" nei confronti del collaboratore di giustizia Giovanni Brusca (anche lui imputato per l'art.338) per intervenuta prescrizione visto il riconoscimento delle attenuanti specifiche per i pentiti. E sempre "non doversi procedere" nei confronti del Capo dei Capi, Totò Riina, per "morte del reo".

Si è concluso così, dopo oltre 220 udienze, quello che definimmo come il nostro processo di Norimberga. Tanto è passato dal 27 maggio 2013. Quattro anni ed otto mesi di dibattimento dove sono state riportate alla luce le oscure vicende che si sono consumate negli anni delle stragi. Quel dialogo che pezzi dello Stato, attraverso i Carabinieri, hanno avviato con Cosa nostra mentre l'Italia piangeva le morti dei giudici Falcone e Borsellino, proseguito poi fino al raggiungimento di un nuovo equilibrio politico.
Un dialogo fatto di concessioni carcerarie e impunità in cambio della fine della stagione delle bombe che avevano messo in ginocchio il Paese.

Una verità taciuta per oltre vent'anni che ora viene offerta agli italiani. Una rivincita per quei magistrati che, nonostante le numerose polemiche, non hanno mai smesso di cercarla.
Una verità che non è stata intralciata neanche dall'inquietante sequela di testimonianze, eccellenti o meno, contornate di "non ricordo" e "non sapevo" (il pentito Giuseppe Monticciolo, il maresciallo Giovanbattista Migliore, l'ex presidente del consiglio Giuliano Amato, l'ex direttore degli Affari Penali Liliana Ferraro, l'ex consigliere del Csm ed ex sottosegretario generale di Palazzo Chigi Fernanda Contri ed altre autorità istituzionali) di silenzi tombali (l'ex capo del Dap Adalberto Capriotti, il capitano Ultimo, l'ex avvocato condannato in appello per mafia Rosario Pio Cattafi e il tributarista Gianni Lapis o il boss Giuseppe Graviano) o testimonianze difficili (i fondamentali e considerevoli contributi del teste-imputato Massimo Ciancimino accompagnati, però, da altrettanti "scivoloni").

## CIAMPI, MARTELLI, NAPOLITANO

Certo è che durante il processo sono emersi documenti importanti come le agende dell'ex Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, oggi deceduto, che svelano la linea "morbida" adottata per il 41bis per la quale particolarmente coinvolto era l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Fino a dimostrare che Scalfaro, sentito dai magistrati il 15 dicembre 2010, non ha detto il vero quando ha assicurato di non saper nulla sull'avvicendamento ai vertici del Dap.

Poi ci sono state le dichiarazioni dell'ex ministro della giustizia

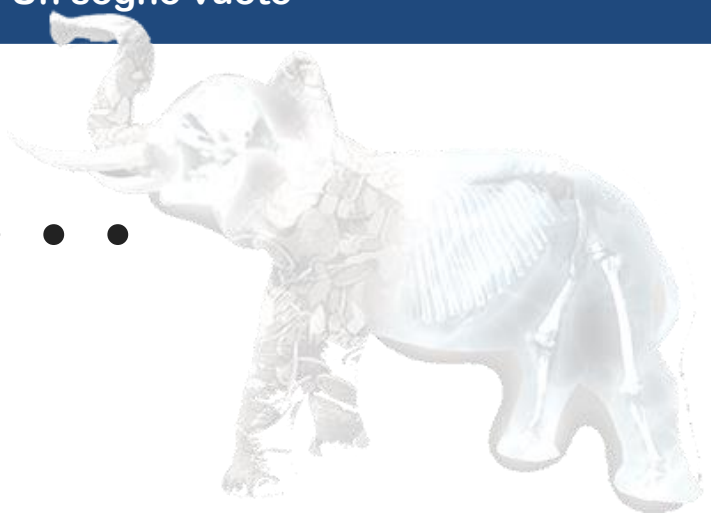
Claudio Martelli che ha apertamente parlato di una "dialettica bombe-concessioni" che aveva portato ad un "cedimento unilaterale da parte dello Stato". E come non ricordare le parole dell'ex Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Ascoltato in un'udienza straordinaria al Quirinale, il 28 ottobre 2014, aveva detto che le bombe del '92 e '93 furono un "aut-aut" allo Stato, un "ricatto a scopo destabilizzante di tutto il sistema". Quello stesso Napolitano che aveva contribuito ad alzare i toni delle polemiche attorno al processo avviando un conflitto di attribuzione contro la Procura di Palermo per la nota vicenda delle intercettazioni tra lui e l'imputato Nicola Mancino. Telefonate che i pm hanno sempre definito irrilevanti e che sono state poi distrutte dopo la decisione della Consulta.

Ma le polemiche si sono riaccese quando lo scorso 19 ottobre vi fu uno scontro tra il consulente della difesa di Marcello Dell'Utri e i consulenti della procura e della Corte sulle intercettazioni delle conversazioni tra il boss Giuseppe Graviano e il detenuto Umberto Adinolfi ascoltate dalle microspie in carcere, sempre nell'ambito dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia. Secondo i periti della Corte d'assise e quelli dell'accusa Graviano parlerebbe di Silvio Berlusconi mentre per l'esperto dei legali di Dell'Utri la parola "Berlusca" non verrebbe mai pronunciata dal boss di Brancaccio.
Elementi che hanno portato la Procura di Firenze a riaprire il fascicolo sulle stragi nei confronti dell'ex premier e dello stesso Dell'Utri, già in carcere per scontare la condanna a 7 anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Elementi che si aggiungono a quelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza in cui chiama in causa proprio Berlusconi e Dell'Utri ("Graviano mi fece il nome di Berlusconi. Io gli chiesi se fosse quello di canale 5 e lui rispose in maniera affermativa. Aggiunse che in mezzo c'era anche il nostro compaesano Dell'Utri e che grazie a loro c'eravamo messi il Paese nelle mani", ndr).
Vicende connesse su cui l'autorità giudiziaria sta ancora compiendo ulteriori accertamenti. La sentenza di oggi restituisce la speranza di verità innanzitutto ai familiari delle vittime delle più ignobili stragi di Stato, ma anche ai comuni cittadini che in questi anni hanno sostenuto il prezioso lavoro del pool di Palermo. Nei confronti del quale questo Paese è profondamente in debito: per l'impegno profuso in questa indagine spinosa nonostante la spada di Damocle di una condanna a morte di Cosa Nostra, e nonostante il silenzio dei vertici delle istituzioni che più volte si è trasformato in vero e proprio ostruzionismo. Lo spirito di servizio che ha animato il grande lavoro dei pm di questo processo rimarrà come pietra miliare per continuare a cercare tanti altri pezzi di verità della nostra storia recente. Una storia che in pochissimi volevano far emergere dal cuore nero di uno Stato. Che è colpevole di aver trattato con la mafia sul sangue di tanti innocenti. Le cui ferite - mai rimarginate - possono finalmente cominciare ad essere sanate da questa sentenza.

NO MAFIA!

# Catania…

## Un sogno vuoto



**Saro Pettinato**

Catania è oggi, come tante altre in Italia, una città ferita: dalla crisi politica e sociale che sta condannando il paese ad una grottesca, tragica immobilità, e dal sostanziale crollo della sua economia rimasta per troppo tempo ancorata ad un progetto di sviluppo industriale privo di originalità e di concrete prospettive di crescita e di durata. Quel modello era il sogno vuoto di una comunità che con incosciente ottimismo aveva osato definirsi la "Milano del Sud", per inseguire un modello totalmente privo di relazione con le vocazioni storiche, geografiche ed economiche del territorio.
La crisi, e la ferita, vengono direttamente da lì, da quel modello che, oltre che dalla mediocre politica, è stato fortemente penalizzato dalla voracità di un ceto imprenditoriale bravo a rapinare, molto spesso strettamente connesso alla asfissiante presenza di una feroce e dilagante criminalità organizzata; anche qui, ovviamente, con apprezzabili eccezioni.
Ma qui mi interessa di più riflettere sulla incapacità delle amministrazioni locali che si sono succedute – con pochissimi momenti di felici eccezioni – nei decenni trascorsi, quasi sempre senza alcuna capacità di percepire l'identità reale della città, e per conseguenza la strada obbligata del suo sviluppo. Non farò nomi, ovviamente, dal momento che, a causa del mio passato impegno nell'amministrazione, potrei essere sospetto di parzialità… D'altro canto, ciò che scrivo è esattamente quello che penso: e questo non posso impedirmelo.
Ho sempre pensato che, per storia, cultura, dimensioni, posizione geografica e patrimonio architettonico, archeologico e naturalistico, Catania possa darsi sviluppo solo a partire da una piena, totale ed intensa vivibilità. La sua stessa struttura fisica, la compattezza e l'integrità di uno dei più bei centri storici del mondo, la bellezza di cento suoi angoli nascosti, il carattere vivace e fantasioso dei suoi abitanti che arricchisce di fascino unico ed irresistibile luoghi come la Pescheria e la Fiera, per tutto questo, la città può offrirsi al turismo solo se il turismo sarà in grado di percorrerla, e goderla, a piedi. E messo al sicuro da molestie, scippi, aggressioni.
Questo avrebbe richiesto non solo provvedimenti di carattere specifico – come quelli sul traffico, per esempio – ma anche e soprattutto politiche urbanistiche tenacemente tese alla difesa delle vocazioni naturali della città, che contemporaneamente alla difesa dell'integrità ed alla restaurazione del centro storico in più parti gravemente ferito, bene – e senza scandalo – avrebbe potuto concedersi in direzione del mare scelte discrete ed intelligenti di incremento di insediamenti abitativi e turistici purché pienamente coerenti con l'ineludibile dovere di difesa dell'ambiente.
Ma è proprio sul terreno dell'urbanistica che sono mancate politiche forti e lungimiranti, politiche capaci di tenersi lontane dagli intrighi con il mondo degli affari e con quello del crimine. E quando, e se, politiche di tal genere ci sono state, esse sono state rese impossibili dalla debolezza, dalla viltà, o dalla corruzione dilagante.
Nessun amministratore locale dovrebbe mai ignorare o dimenticare che la città ha avuto i suoi periodi di maggiore sviluppo e ricchezza solo quando più ricca e fiorente è stata la sua vita culturale, soprattutto sul terreno della letteratura, della musica, del teatro. E che il suo impoverimento, in ogni senso e su ogni terreno, è strettamente dipendente dalla crescita della pressione criminale sull'economia e sulla politica.
Oggi siamo alla vigilia di nuove elezioni cittadine: mi auguro che si possa votare solo scegliendo sulla base di programmi, che tengano conto di tutto questo, e che siano chiari, concreti, comprensibili e controllabili nei tempi e nei modi della loro realizzazione; e non sulla base di suggestioni, imposizioni, corruzioni, ricatti.

# La sua ombra sulla Città

**Giolì Vindigni**

Il 20 marzo scorso è iniziato il processo sul padrone della città. L'editore Mario Ciancio Sanfilippo. L'editore è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Più di 200 le persone da sentire davanti alla prima sezione penale**.** Imprenditori, consiglieri comunali, giornalisti. Politici quali Raffaele Lombardo ed Enzo Bianco. Collaboratori di giustizia dell'area palermitana e catanese di Cosa nostra. Maltauro e Bissoli (per il caso Pua) e Mariano Incarbone, condannato nel processo Iblis. Una corte, quella di Ciancio, senza tempo. Senza colore. Senza particolari sentimenti. L'unica passione il potere. Il potere aggrovigliato col denaro. Denaro ufficiale, nero, manipolato, misterioso. Nascosto fuori. Ricchezze legate alla vendita delle notizie col suo giornale "La Sicilia", le tv private, ma la gran parte derivante dalle sue mani sulla città. Catania per tanti matrigna, per l'editore e direttore Mario Ciancio Sanfilippo è stata una madre complice che lui si è giocata in qualsiasi partita regolare o truccata. L'ha scippata, fregata. Imbrogliata. Ha abusato di potere. Fatto accordi poco chiari col potere ufficiale ma anche con figuri più o meno loschi e potenti. Leggende? Forse ci sono anche quelle, ma ci sono fior di intercettazioni che raccontano.

Il processo per concorso esterno in associazione mafiosa avviato in questi giorni nei confronti di Mario Ciancio, presso il tribunale di Catania, non è solo un giudizio pendente sull'editore/direttore del quotidiano "La Sicilia" già Presidente nazionale della Fieg (Federazione italiana editori giornali) ed i suoi rapporti con la mafia, ma è anche un processo che vede coinvolta la classe dirigente siciliana degli ultimi quarant'anni. Ciancio, oltre ad essere stato il padrone incontrastato dell'editoria siciliana, è un uomo d'affari senza scrupoli, come si sarebbe detto anni fa.

I suoi principali affari consistono nel comprare terreni di scarso valore, fare in modo che, grazie a varianti ai piani regolatori locali, diventino edificabili e infine che vengano scelti dagli amministratori per costruirvi sopra ospedali, alloggi militari, parchi commerciali, insediamenti turistici e via continuando. Insomma aumentare la sua smisurata ricchezza grazie a delle enormi speculazioni edilizie.

In questi anni quasi tutti gli uomini politici siciliani, rappresentanti istituzionali, amministratori, sindacalisti, giornalisti, hanno preferito obbedire al padrone dell'informazione siciliana e curare i suoi interessi, piuttosto che occuparsi di quelli dei cittadini.

I tanti, troppi, che si sono mossi per far in modo che Mario Ciancio perseguisse i suoi affari hanno giustificato le loro azioni con lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro.

Un'idea di sviluppo malata che distrugge l'unica risorsa della Sicilia, il suo territorio, e crea posti di lavoro effimeri solo a scapito di altri posti di lavoro.

La vicenda di questi giorni che vede coinvolti i lavoratori dell'ipermercato Auchan di San Giuseppe La Rena è emblematica. Per permettere la costruzione di quel centro commerciale è stata distrutta una parte del boschetto della Plaja e molti negozi del centro di Catania hanno chiuso a causa della crisi provocata dalla proliferazione dei grossi centri commerciali. Poi, per favorire l'ennesima speculazione di Mario Ciancio, si è permessa la costruzione di un altro centro commerciale a cento metri da quello di San Giuseppe La Rena, ed al suo interno, l'Auchan ha aperto un altro ipermercato, decretando la morte certa del primo ed il licenziamento, arrivato in questi giorni per lettera, di quei 101 lavoratori.

In Sicilia tutte le operazioni edilizie sul territorio sono seguite con grande interesse dalla mafia, che si occupa, attraverso le proprie imprese, di tutti i lavori di edificazione, ed una volta realizzato il progetto di un centro

commerciale o di un parco turistico o di un ospedale, si occupa della gestione di alcuni punti vendita, della ristorazione, delle pulizie, della sicurezza e di tutte le altre attività indispensabili per riciclare il denaro proveniente dai traffici illegali. Infine si dedica alle assunzioni del personale, passaggio importante, che serve sia per rimarcare la sua presenza e la sua forza nel territorio sia per entrare in possesso di altri pacchetti di voti da mettere sul mercato.
Gli affari di Ciancio pare s'incrocino con le attività della mafia e ne delineano il nuovo volto.
Ecco perché la difesa di Ciancio, durante la prima udienza, si è opposta tenacemente alla richiesta del Comitato No Pua di costituirsi parte civile.

## LA CORTE DI CIANCIO ALLA SBARRA?

Il Pua (Piano urbanistico attuativo Catania Sud) è una speculazione portata avanti grazie all'intervento, protrattosi negli anni, di tanti politici che hanno avuto ruoli di primo piano nelle istituzioni siciliane e nazionali. Politici che, per favorire l'approvazione del progetto, hanno riperimetrato l'Oasi del Simeto riducendone i confini, cambiato i piani di possibili sviluppi del nostro Aeroporto, stravolto le prescrizioni del Cru, ignorato la relazione del Pai (Piano assetto idrogeologico) sul rischio idrogeologico, eluso i rilievi riportati su una zona ad alto rischio sismico, e via dicendo.
I lavori per la realizzazione all'interno del Pua, sui terreni di Ciancio – di alberghi, un residence turistico, un acquario, un centro congressi, un centro commerciale, un club sportivo, un istituto di medicina dello sport, un centro fitness, una pista da Go-kart, un bowling, un multisala, vari punti di ristoro – sono di grande interesse per la mafia, come dimostra l'attività dell'imprenditore mafioso Mariano Incarbone (condannato con sentenza definitiva nel processo Iblis) per agevolare la realizzazione del progetto, come, peraltro, aveva già fatto con gli altri progetti in cui i suoi interessi si erano incrociati con gli affari di Ciancio. Inoltre la società che dovrebbe trovare i finanziatori del Pua, Stella Polare, e che ebbe tra i soci fondatori persone finite in processi di mafia è rimasta sempre reticente sulla provenienza dei denari, 300/500 milioni di euro, necessari alla realizzazione del progetto
Il Comitato No Pua avrebbe voluto sapere di più sul contributo di Ciancio alla campagna elettorale di Stancanelli del 2008. L'ultimo atto della sua giunta fu proprio quello di portare il Pua in consiglio comunale per l'approvazione. Avrebbe voluto capire di più sulla promessa, poi mantenuta, che il sindaco Bianco avrebbe fatto a Ciancio, promessa di cui si parla in una famosa intercettazione telefonica.
Il Collegio giudicante, invece, ha accolto la tesi della difesa, rigettando la richiesta di costituzione di parte civile del Comitato.
Gli avvocati della difesa hanno anche cercato di tenere fuori dal processo i movimenti del patrimonio liquido di Ciancio, chiedendo al Collegio giudicante di non ammettere, tra i testi dell'accusa, i consulenti finanziari dell'imputato e gli esperti della Procura che si sono occupati di ricostruire i movimenti degli ingenti capitali nei vari paradisi fiscali, ma in questo caso la loro richiesta è stata respinta.
Il processo va avanti e il 26 aprile verranno ascoltati alcuni collaboratori di giustizia. In seguito verranno ascoltati quasi duecento testi: da Lombardo e Bianco – chiamato come teste dalla difesa – a Mimmo Sudano, Saro D'Agata, Claudio Fava, Nando Dalla Chiesa, questi ultimi chiamati come testi dall'avvocato di parte civile della famiglia Montana, Goffredo D'Antona. Paradossale che nel processo si parlerà di Giuseppe Fava non per i tentativi di depistaggio avvenuti dopo il suo omicidio, ad opera anche di alcuni giornalisti del quotidiano di Ciancio, ma solo perché i difensori hanno presentato come documenti a difesa dell'imputato quattro articoli del Giornalista ucciso dalla mafia. Questo ci incuriosisce parecchio!

# Politiche sbagliate sbagliate

**Giorgio Cremaschi**

Chiaro: la protesta sociale è uscita dal campo della sinistra, visto che questo campo è stato devastato e avvelenato dalla stessa sinistra ufficiale. Milioni di persone hanno scelto una forza di centro, il M5S o una esplicitamente di destra, la Lega, per esprimere il proprio rifiuto delle politiche liberiste, identificate con la sinistra. Le fusioni fredde sono diventate gelide. Trent'anni di dittatura del mercato non hanno solo distrutto conquiste storiche del movimento operaio e delle classi sociali oppresse e sfruttate: hanno fatto risorgere i mostri del razzismo e ridato spazi al fascismo; hanno messo in discussione la stessa democrazia. Questo voto è il frutto di trenta anni di distruzione della resistenza, dell'organizzazione, dello stesso punto di vista delle classi sfruttate e oppresse.

Le elezioni politiche del 2018, come il referendum del 2016, per il sistema di potere che ha governato gli ultimi trent'anni, sono state una sacrosanta punizione, che ha fatto scricchiolare la costruzione europea, che non a caso ha reagito con estrema cautela.
La sconfitta congiunta del PD e di Berlusconi è un atto liberatorio, forse ancora non completamente dispiegato. Possono cadere ancora, io avevo augurato al PD di fare la fine del Pasok greco, non ci siamo ancora ma quel partito è su quella strada.
La protesta operaia e popolare non si è indirizzata verso LeU, identificato come qualcosa non differente dal PD, e neppure verso Potere al Popolo, per altro in campo da tre mesi e censurato dai mass media. Il voto per mandare a casa il PD e tutta la classe dirigente di questi anni si è quindi rivolto a quei partiti che più sembravano interpretare una moderata spinta antisistema, in grado di abolire le leggi più ingiuste e feroci e in particolare la riforma Fornero, ma che si presentavano anche in grado di governare senza rivolgimenti estremi. Così il voto utile questa volta ha tradito proprio i due partiti, PD e Forza Italia, che più nel passato ne avevano beneficiato e ha premiato Lega e Movimento5Stelle.
È inutile e fuorviante scoprire ora la sconfitta della sinistra, come se fossimo di fronte ad un evento improvviso e inaspettato. Questo voto è il frutto di trenta anni di distruzione della resistenza, dell'organizzazione, dello stesso punto di vista delle classi sfruttate ed oppresse. E questa distruzione è stata metodicamente operata a livello politico dal PD e a livello sociale dai gruppi dirigenti di Cgil-Cisl-Uil, che hanno fatto proprio e diffuso nelle masse popolari e nel mondo del lavoro il pensiero unico liberista aziendalista borghese, hanno educato la classe operaia

alla resa.
Il popolo della sinistra è stato materialmente e culturalmente distrutto da chi lo doveva rappresentare. È stata alimentata la guerra tra poveri e contro i migranti per affermare il potere dei ricchi, la frase "non ci sono i soldi" per tutti, di quella guerra è la prima fonte. La xenofobia e il diffondersi di pulsioni razziste, il ritorno del fascismo, sono frutto delle politiche di esclusione e di discriminazione sociale e la sinistra di governo si è limitata a proporre buoni propositi liberali, mentre le sue politiche di austerità devastavano la società. Così la questione sociale, da cui la sinistra è nata, si è rivolta contro di essa. Era chiaro, dunque, che la protesta sociale sarebbe uscita dal campo della sinistra, visto che questo campo è stato devastato e avvelenato dalla stessa sinistra ufficiale. Così milioni di persone hanno scelto una forza di centro, il M5S, o una esplicitamente di destra, la Lega, per esprimere il proprio rifiuto delle politiche liberiste, identificate con la sinistra.
Dobbiamo respingere la finta narrazione subito diffusa del palazzo, che interpreta il voto del Nord solo per la riduzione delle tasse e quello del Sud solo per l'assistenzialismo, per negare la centralità della questione sociale e continuare con le politiche liberiste. Il futuro del Parlamento appena eletto dipende proprio dalla sua capacità di abolire le leggi che hanno provocato il rifiuto dei vecchi schieramenti politici.
In queste nuove Camere c'è una netta maggioranza per abolire la Legge Fornero e per cancellare il pareggio di bilancio inserito nella Costituzione. Il potere economico e la UE stanno esercitando la loro persuasione per impedire che questo avvenga. E poi ci sono il Jobsact, la BuonaScuola, il reddito e le misure d'urgenza contro la disoccupazione. Questi temi hanno vinto le elezioni, sapranno affrontarli il M5S e la Lega o si perderanno da un lato nella lotta, sacrosanta ma non determinante, contro i privilegi della politica e dall'altro nella persecuzione dei migranti e degli antifascisti? E poi come reggeranno le radici euroscettiche dei due partiti con l'escalation politica e militare di UE e NATO contro la Russia?

## LA VERGOGNOSA RESTAURAZIONE

Il M5S si è già totalmente piegato alle compatibilità euroatlantiche, anzi le ha fatte proprie, mentre la Lega continua ad affermare i propri slogan, ma lo fa insieme a Berlusconi che li contraddice su tutto. Insomma la grande protesta pare preparare una nuova stagione di grande trasformismo.
Siamo in una fase di profonda restaurazione sociale e civile. Trent'anni di dittatura del mercato non hanno solo distrutto conquiste storiche del movimento operaio e delle classi sociali oppresse e sfruttate. Hanno fatto risorgere i mostri del razzismo e ridato spazi al fascismo. Hanno messo in discussione la stessa democrazia. Le oppressioni di sesso, di classe, di razza tornano tutte a colpire, anche se volte ipocritamente coperte da una patina di diritti liberali. Il ritorno del più feroce dominio del capitalismo sulla vita e sulla natura ha fatto regredire la politica e la società. Il rischio di una guerra globale è sempre più attuale.
Senza rottura e disobbedienza verso la UE e la NATO non c'è possibilità di ricostruire il campo della sinistra. La rottura con la NATO è necessaria per uscirne e fermare la spirale di spese e confronti militari, di guerre. Ma anche quella con la UE è indispensabile per realizzare una politica economica e sociale alternativa a quelle liberiste. Occorre un nuovo quadro geopolitico per fermare la spirale liberismo-guerra. E per quanto riguarda l'Italia essa deve operare per la crescita di un sistema di relazioni euromeditarraneo. Nessuna delle principali forze in campo nella politica italiana pensa davvero alla rottura con una sola tra UE e NATO, né tantomeno a quella con entrambe. Invece, la sinistra sociale e di popolo può rinascere solo in contrapposizione ad esse. La rottura con le politiche economiche liberiste è sul piano sociale, politico e anche culturale. È necessario

diffondere la consapevolezza che nessun vero cambiamento è possibile a favore delle classi sfruttate e oppresse, se si accettano le attuali compatibilità. Lavorare meno lavorare tutti, la piena occupazione, il reddito di cittadinanza, la ricostruzione dello stato sociale, un altro sviluppo fondato su ambiente e cultura, l'eguaglianza sociale, tutto questo non è compatibile con i vincoli di Maastricht e del Fiscal Compact.
Da un lato è, quindi, necessario che sorgano sempre più lotte e movimenti che nelle loro concrete rivendicazioni non accettino il condizionamento e le limitazioni del sistema di potere. Dall'altro queste lotte devono individuare l'avversario fino i livelli più alti.
Qui e solo qui c'è lo spazio e la necessità della ricostruzione di una vera sinistra, che incalzi chi ha vinto le elezioni e ne smascheri le promesse, che rompa in modo lampante e inequivocabile con tutta la politica, la cultura e i gruppi dirigenti della sinistra che hanno governato in tutti questi anni.
Questa sinistra di popolo, anticapitalista e antifascista, dovrà essere capace di connettere la protesta sociale alla rottura con il potere, alla rottura con la UE e la NATO.
Va costruita un'alternativa di sistema a questa società sempre più ingiusta e feroce e questa è la scelta che ha portato alla nascita di Potere al Popolo. Un movimento originale, composto di partiti movimenti persone, che somiglia più alle coalizioni politiche e sociali progressiste dell'America Latina che alle sinistre radicali europee. Un movimento che ha reagito al povero risultato elettorale con una mobilitazione e la crescita di forze ed entusiasmo, con la spinta ad organizzarsi dal basso. Una reazione positivamente estranea alla recente storia depressiva delle organizzazioni della sinistra.
Si riparte dalla ricostruzione del valore e del senso della opposizione, non dall'inseguimento della formula di governo che dovrebbe deluderci e imbrogliarci di meno.

"…Questa sinistra di popolo, anticapitalista e antifascista, dovrà essere capace di connettere la protesta sociale alla rottura con il potere, alla rottura con la UE e la NATO..."

# Foodora:
# testa bassa e pedalare!

**Brunella Lottero**

Pedalano freneticamente. In sella alle loro biciclette col bauletto fosforescente li vediamo sfrecciare per le vie delle nostre città. Vestiti di rosa, col caschetto di protezione, la giacca grigia e rosa e l'enorme portavivande sulle spalle. Per la maggior parte ragazzi d'età compresa fra i 20 e i 28, italiani e stranieri, universitari o disoccupati, ci sono anche e padri di famiglia che superano i quaranta. Non li chiamano fattorini ma riders. Molto più elegante. Rider della gig economy - economia dei lavoretti. Rider o fattorini, siamo di fronte a una specie di caporalato! Secondo la start up Foodora – datore di lavoro - non ci sono "dipendenti" ma "collaboratori a chiamata", quindi il lavoratore non viene licenziato viene semplicemente escluso da un gruppo WhatsApp e da una piattaforma con cui si prenotano i turni di lavoro. Anche il Tribunale di Torino per il momento sembrerebbe condividere questa tesi.

«Di solito parto per la prima consegna alle 19,30. Ieri sera ho pedalato più forte che potevo, nonostante la pioggia, e ho fatto tre consegne in nove chilometri. Ho incassato meno di un euro al chilometro. Ho quarantadue anni, sono laureato in filosofia, sono un precario della scuola, ogni tanto mi chiamano per qualche supplenza, ogni tanto no. Faccio questo mestiere perché ho famiglia, due figli piccoli e una moglie precaria come me. Con Fodoora faccio tutti i turni che posso, ma l'altra sera ho dovuto rinunciare perché si è rotta la bicicletta e adesso sono in attesa che me la riparino. Finché non me la ridanno, uso questa del Comune che non va neanche tanto bene, ma non posso permettermi di stare fermo».

Lui capelli grigi e occhi scuri si guarda intorno con sospetto e parla in fretta come se il tempo, anche il tempo, fosse da guadagnare.

«Adesso non posso più parlare, se scoprono che sto parlando con una giornalista, perdo il lavoro. È sicuro. E fra colleghi sì, siamo solidali ma di questi tempi, dopo la causa che quei sei fattorini hanno intentato con un colosso come Foodora, non mi fido.

Certo, hanno avuto un bel coraggio. Sei ragazzi contro Foodora, credo che sia la prima volta che succede una cosa del genere. Ma hanno fatto bene, hanno detto che lo hanno fatto per tutti noi, come una lotta generazionale contro la gig economy, l'economia dei lavoretti. Lo so, hanno perso, il tribunale ha dato ragione alla multinazionale. La sentenza giudica il nostro lavoro autonomo, un lavoro occasionale, una scelta. Una scelta che ci viene pagata, una paghetta, come se fossimo operai di una fabbrica inglese dell'800.

Gli avvocati hanno annunciato l'appello. Vedremo».

I fattorini, per la maggior parte ragazzi d'età compresa fra i 20 e i 28, italiani e stranieri, universitari

o disoccupati e padri di famiglia che superano i quaranta, sono quelli vestiti di rosa che vediamo per le strade col caschetto di protezione, la giacca grigia e rosa e l'enorme portavivande sulle spalle. Sono pagati a consegna, prendono 3,60 euro netti per ogni consegna e fanno in media due consegne all'ora. In una sera guadagnano in media 22 euro. Lavorano a cottimo.
L'indirizzo ufficiale di Foodora è a Milano, in via Melloni 18, zona Risorgimentale ma Foodora è un'impresa tedesca, con sede a Berlino.
È un colosso della consegna pasti a domicilio che lavora in cinquantacinque città di dieci paesi, otto europei più Canada e Australia. Fondata nel 2014 a Monaco di Baviera, nel 2015 viene acquistata da Rocket internet e si trasferisce a Berlino dove acquisisce altri servizi di consegna cibi a domicilio: Hurrier in Canada, Suppertime in Australia, Heimshmecker in Austria. Tutte oggi i operano con il nome di Foodora.
La piattaforma web presente al link: www.foodora.it è gestita da DSXXXVI Italy srl, società con sede legale a Milano. Foodora fa parte del gruppo internazionale Delivery Hero Holding Gmbh con capitale sociale di 10.000 euro ma in Italia il fatturato di Foodora raggiunge i 400 milioni l'anno. Come?
Foodora impone una commissione tra il 20 e il 30 per cento dell'ordine ai ristoranti e una commissione fissa al consumatore di 2,5 euro a consegna. Facciamo un esempio: se ogni sera tra Milano e Torino l'1 per cento della popolazione ordinasse da Fooodora un pasto da 15 euro, il guadagno per il colosso del settore della ristorazione sarebbe di circa 63mila euro oltre alle commissioni dovute al consumatore. I costi invece, a fronte di 63mila euro, sarebbero 14.300, destinati ai suo fattorini che vengono chiamati riders.

## L'AUTUNNO DI TORINO

In Italia Foodora distribuisce cibi a Firenze, Milano, Roma e Torino. I ristoranti coinvolti in Italia sono 1300, a Torino sono 400. Perché Foodora è tanto richiesta dai ristoranti? Perché dà visibilità ai ristoranti che fanno consegne a domicilio, aumenta loro gli ordini e diminuisce il personale. Non si assumono i camerieri in un ristorante che fa prevalentemente consegne a domicilio.
Il servizio pasti a domicilio è concentrato in poche ore. Tra le 12 e le 14 e tra le 19 e le 22,30. La richiesta di avere un pasto caldo a domicilio aumenta in autunno e in inverno mentre in estate l'orario si dilata fino a tardi con ordini di dolci e soprattutto gelati. La sola organizzazione dei turni prevede una disponibilità costante da parte dei lavoratori che sono costretti a contendersi l'assegnazione dei turni con i colleghi.
A Torino è scoppiata, lo scorso autunno, la protesta dei 250 riders insoddisfatti per la trasformazione su base oraria in retribuzione legata al numero delle consegne. Prima di pagare alla consegna, Foodora pagava cinque euro l'ora. In un sabato d' autunno 'caldo' i riders hanno scioperato, si sono rifiutati di ricevere ordini e hanno interrotto collettivamente le consegne. I fattorini vestiti di rosa hanno distribuito volantini dove reclamavano i loro diritti e volevano coinvolgere i cittadini. Hanno convocato la prima assemblea dove più della metà dei lavoratori ha steso una lista di rivendicazioni: minima equiparazione del compenso tra Torino e le altre città, convenzione con ciclofficine, aumento della paga nei giorni festivi e rimborso spese telefoniche. Foodora ha chiuso ogni trattativa comunicando sospensioni dei turni a chi si è messo a protestare, ha chiuso chat aziendali per impedire la comunicazione fra i lavoratori, ha silenziato chiunque osasse criticarla. Ha dichiarato che il suo non è un lavoro per sbarcare il lunario ma un'opportunità per chi ama andare in bici, guadagnando anche un

piccolo stipendio, un modo per racimolare qualche soldo ma non certo una vera occupazione.
La protesta, la prima in Italia, come dicevamo prima, ha causato il licenziamento di sei fattorini che hanno fatto causa al colosso. Hanno chiesto al giudice il riconoscimento del rapporto di lavoro subordinato, che Foodora spaccia per lavoro autonomo. Lavorare con questo colosso significa obbedire e non protestare. Altrimenti Foodora disattiva l'account e chi s'è visto s'è visto. I fattorini -i riders, firmano un contratto con Foodora come lavoratori autonomi, versano 50 euro come garanzia per caschetto protettivo, giacca e portavivande, e lavorano a cottimo, senza nessuna garanzia.
Non sono assicurati né in caso di incidente, né in caso di furto e tantomeno di malattia. Hanno il loro smarthphone in tasca che regola la app che li sceglie per una consegna, in base alla loro velocità media e alla loro posizione. Ricevono un messaggio con i particolari dell'ordinazione. Intanto i clienti visualizzano i ristoranti vicino a loro, ordinano e pagano online tramite carta di credito. L'ordine, preparato dal ristorante, ritirato dai ragazzi di Foodora e consegnato al cliente in trenta minuti, ovunque lui abiti e a qualunque piano viva, compreso il sesto piano senza ascensore.

## IL CONTRATTO DI INGAGGIO(?)

"Hai un abbonamento internet flat sul telefono?" chiede ai suoi fattorini Foodora nella sua procedura di candidatura. È un'applicazione che dà accesso a informazioni personali depositate nella memoria del cellulare, dalla casella mail alla propria posizione. L'applicazione valuta la velocità e l'affidabilità del lavoratore che viene monitorato, valutato, classificato in base alla sua efficienza.
Il lavoro che offre Foodora è a cottimo, è pagato a seconda della quantità di servizi, senza poter decidere nulla. Sono le aziende che decidono quanto pagare una consegna e dettano tempi e metodi, che sostengono di fornire opportunità di facile guadagno. Assumono i fattorini travestendoli da lavoratori autonomi e pagano come una sorta di rimborso spese. Non riconosce né incidenti né malattie, se qualcuno si fa male, Foodora si limita a sostituirlo. Ai lavoratori non resta che prendere o lasciare. Rimane frustrato il desiderio di autonomia dei ragazzi oltre alla promessa delusa di flessibilità. È di fatto un lavoro simile al volontariato, un lavoro camuffato come servizio, consegna, passaggio. Foodora impartisce gli ordini, impone una divisa, monitora la prestazione, valuta la performance, premia i migliori, rimprovera gli inefficienti, chiude gli account. Non vale la giustificazione stereotipata: sono attività nuove, abilitate da tecnologie di seconda generazione. Questa è una giustificazione debole ricca di profonda disattenzione per una serie di tendenze ormai consolidate che attraversano e squassano il mercato del lavoro oggi.
«A volte aspetto per ore una chiamata, senza guadagnare nulla, dice un altro rider che preferisce rimanere anonimo. Abbiamo mezzora per ogni consegna. Vuol dire raggiungere il ristorante selezionato dal cliente, aspettare che il cibo sia pronto, prendere in carico la comanda e portarla a casa, al domicilio indicato dalla app. Una volta mi sono trovato dall'altra parte della città con una pizza da consegnare a qualcuno che non rispondeva al citofono. L'ho aspettato a lungo. Poi quando è arrivato, dopo una buona mezzoretta, sono salito al quinto piano a piedi. Lui ha aperto la porta e mi ha solo detto: buona serata. Non si è scusato, non mi ha dato neanche un centesimo di mancia. Una situazione come questa capita spesso, dunque è molto difficile che un corriere riesca in un'ora a completare due ordini. Consegniamo cibi da un capo all'altro della città per un compenso davvero irrisorio, prosegue. Questo è un lavoro, non riconoscerlo è pretestuoso. A noi lavoratori vanno riconosciute le tutele del lavoro. Siamo precari sui pedali, insicuri sul fronte sociale. Ci auguriamo che l'11, quando scenderemo tutti in piazza e aspetteremo davanti al tribunale la sentenza del giudice, si muovano i sindacati che dovrebbero riscrivere l'agenda delle loro priorità. Siamo precari invisibili. Abbiamo voluto la bicicletta, conclude, è vero, ma non per questo dobbiamo solo pedalare».
L'11 aprile è arrivato: il tribunale di Torino ha respinto (in primo grado) il ricorso dei sei riders di Foodora. Secondo il tribunale il rapporto di lavoro non è configurabile come subordinato, e quindi non si può parlare di licenziamento.
Si è in attesa del dispositivo completo della sentenza nel frattempo… pedalare!

# Davide contro Golia

**Graziella Proto**

La sua casa è già all'asta. Come tanti altri (milleseicento per l'esattezza) agricoltori a Vittoria, la capitale siciliana della serricoltura. Tutti i suoi beni sono all'asta. L'opificio distrutto da un incendio doloso, ma Maurizio Ciaculli, imprenditore agricolo, coordinatore regionale di Altragricoltura, presidente siciliano di Movimento Riscatto, attivista agricolo a Vittoria, dove di agricolo non sta rimanendo nemmeno un simbolo, una serra, una zappa, un falcetto… non cede. Non si rassegna. Non accetta compromessi. Non ci sta. Due i processi scaturiti dalle sue denunce: quello contro la Lidl e il gruppo Napoleon e un altro contro Giacomo Iannello, esponente della criminalità locale che avrebbe minacciato Ciaculli per fargli ritirare le accuse. Un imprenditore che dava lavoro a decine e decine di lavoratori – un fatturato di milioni – oggi lavora saltuariamente a giornata per pagarsi le bollette dell'energia elettrica. Ma non si arrende.

«Ciaculli ora c'hai ruttu a minkia chistu è l'ultimu avvertimento». Era l'agosto del 2016, e il biglietto trovato innanzi alla porta di casa sua era accompagnato da un mazzo di fiori e… dall'auto incendiata.
«T'affari i cazzi tuoi se ci tieni a ta famigghia», gli dissero un giorno due tipi coperti dal casco integrale che lo avevano seguito con una moto mentre lui si recava al lavoro.
Maurizio Ciaculli, imprenditore agricolo di Vittoria in provincia di Ragusa già noto alle cronache per le sue denunce, non cede. Non si rassegna. Non accetta compromessi. Non ci sta. A quel lavoro ci tiene. Gli piace. È nel settore da quando era un fanciullo. Magro, piccoletto, capelli dritti come un cartone animato, occhietti vispi dietro un grosso paio di occhiali trasparenti, spiega tutto con calma. Sa molte più cose di quanto potrebbe sembrare. Annota tutto. Descrive tutto corredato da note giuridiche.
La sua posizione se l'era fatta dal nulla, scalando tutta la filiera con sacrifici immensi. Da semplice operaio del settore piano piano era riuscito a diventare un imprenditore importante che dava lavoro a tantissime famiglie. Chi lo conosce lo descrive come un padrone gentile e generoso. Comprensivo e altruista. Tutto sembrava andasse nel migliore dei modi, per lui e la sua famiglia, non mancavano le soddisfazioni, come il contratto nazionale per le forniture di ortaggi all'Eurospin. Poi all'improvviso tutto è crollato giù come un castello di sabbia. Ma sabbia non era. Nel paese dell'oro rosso – il ciliegino – quella che aveva costruito era una azienda economica importante nel territorio. Progetto Verde srl, una ditta che si occupava di lavorazione, commercializzazione e produzione di prodotti ortofrutticoli con sede operativa in contrada Reverbero agro di Acate. Una area di 5.000 mq tutta recintata con all'interno un capannone di 800 mq.
E la ditta di Maurizio Ciaculli non era la sola nel territorio. C'è stato un periodo in cui il ragusano (Vittoria e Pachino in particolare), terra delle serre e delle primizie, era un fiore all'occhiello della Sicilia e dell'Italia agricola. Vittoria è un paese ricco, si diceva. Oggi conta il 57% di disoccupazione. Certamente la crisi agricola… La globalizzazione che consente alle nespole, o melanzane spagnole o israeliane,

la precedenza sui prodotti locali… che sicuramente sarebbero migliori e più freschi perché sul posto… Niente. È la politica bellezza. Una brutta politica.
Quella di Maurizio Ciaculli non è la storia di un imprenditore sfigato a cui sono andati male gli affari e cerca aiuto, è la storia di un imprenditore che si è imbattuto nel malaffare e nel malcostume e non è rimasto in silenzio. Ha urlato. Ha denunciato la presenza della mano mafiosa in seno alla grande distribuzione alimentare pensando che questo fosse il suo dovere e non che proprio per questo sarebbe diventato la vittima di numerosi atti intimidatori di chiara matrice mafiosa.
Le sue vicissitudini iniziano quasi per caso. Come un fulmine a ciel sereno.

#SiamoMaurizioCiaculli

#Noallamafia

## IL COINVOLGIMENTO DEI "BRAVI"

Il 21 maggio 2012, un giorno come un altro, Maurizio Ciaculli si reca al supermercato Lidl di Vittoria per degli acquisti personali.
Passando innanzi al reparto di ortofrutta la sua attenzione cade su alcune melanzane descritte come melanzane locali. A Maurizio Ciaculli, produttore e commerciante di ortaggi, sembrano melanzane spagnole e si avvicina per capirne di più.
L'etichetta è chiara, le descrive come melanzane locali. Per essere più certo capovolge la confezione e con sommo stupore scopre che a produrre quelle melanzane sarebbe lui. Legge meglio la targhetta, sì quelle melanzane sarebbero prodotte dalla C.M.G. srl della quale è responsabile commerciale. Lo conferma anche il certificato GLOBAL G.A.P. Insomma non possono esserci dubbi, secondo la targhetta attaccata sul cartone della confezione a produrre quelle melanzane era lui. Una situazione misteriosa. L'imprenditore non può fare altro che chiamare la guardia di finanza e far sequestrare il tutto.
Grazie ad un impegno e ad una attività minuziosa della guardia di finanza e di alcuni amici sparsi per la penisola che indagarono, dopo qualche giorno la stessa circostanza si viene a riscontrare anche al Lidl di Torino di Corso Potenza e di Via Carlo Alberto. Assieme a suo cognato Ignazio Denaro, legale rappresentante della ditta in questione, e ad un altro socio, presenta denuncia alla guardia di finanza. Una denuncia contro la grande distribuzione organizzata – Lidl per una serie di reati confermati successivamente dalla guardia di finanza e dalla procura della repubblica
Attraverso il responsabile commerciale della piattaforma Lidl Italia, Massimo Casimiri, il colosso alimentare dichiarò che era tutto normale, il prodotto era commercializzato dal Gruppo Napoleon SpA e nonostante le denunce ai Nas il supermercato continuò a vendere le melanzane oggetto delle denunce. Piergiorgio Sambugaro, legale rappresentante della Napoleon SpA", interpellato a sua volta dichiarò che la merce l'aveva avuta dalla "Leonardi Salvatore snc". Il signor Leonardi, residente a Verona ma di chiara origine siciliana, aveva acquistato la merce dalla FI.DI. a Santa Croce Camerina (Ragusa) di proprietà del signor Fiorilla, il quale ammetteva che la merce etichettata come Ciaculli in realtà era dei Fratelli Fiorilla di Vittoria in via Pisacane. Un grandissimo scandalo. I giornali parlano della famosa catena di supermercati Lidl, della grande distribuzione.
Al di fuori dei binari ufficiali il colosso commerciale Lidl proverà a intavolare una trattativa con l'imprenditore vittoriese.
Mediatore ufficiale il responsabile commerciale della Napoleon. Una trattativa quantomeno strana, perché anziché un normale avvocato, all'opificio di Ciaculli si presentano alcuni malviventi locali e no: Francesco Nigito, abbastanza noto negli ambienti criminali; Saverio Pizzimenti, ufficialmente autotrasportatore con un gruppo calabrese, Michele Brandimarte, esponente della 'ndrangheta calabrese vicino alla cosca Piromalli-Molè di Gioia Tauro.

## TENTATIVO DI CORRUZIONE

In sintesi, Francesco Nigito sarebbe stato incaricato dal gruppo Napoleon per mediare con Ciaculli su un eventuale risarcimento danni. Secondo questa bella squadra l'imprenditore Ciaculli avrebbe dovuto ritirare la denuncia perché aveva creato il caos in tutta Italia, centocinquantamila Euro è la cifra che avrebbe ricevuto in cambio del suo silenzio.
Centocinquantamila Euro per smettere di parlare. Raccontare. Denunciare.
Centocinquanta mila Euro in contanti. Niente ricevute. Niente tasse. Niente dichiarazioni.
«Ho risposto che i soldi sporchi non avrebbero mai trovato posto a casa mia e me ne sono andato. In quel momento – racconta l'imprenditore – mi sono ricordato degli insegnamenti di mio padre. Mi sono posto tante domande. Da dove veniva quel denaro che doveva rimanere segreto? Dalla droga? Dagli omicidi?».
Maurizio non ha tentennamenti, rifiuta categoricamente quel denaro in nero sapendo che non sarebbe finita lì. Ma ci sono situazioni in cui bisogna stare a testa alta e schiena

dritta. Tanto, pensi, ci sarà lo stato a tutelarmi.
Qualche nota per maggiore chiarezza:
Francesco Nigito dopo qualche mese sarà ucciso a Vittoria in pieno centro ufficialmente per la questione delle macchinette di videopoker.
Michele Brandimarte, originario di Oppido Mamertino, con precedenti per associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di droga, sarà assassinato nel 2014 durante una sua visita a Vittoria.
Dal momento in cui scatta la denuncia, la vita e gli affari dell'imprenditore Ciaculli, l'uomo che a Vittoria dava lavoro a decine e decine di famiglie, cambiano. L'Eurospin, grosso acquirente dei prodotti della ditta Ciaculli, cancellò tutte le ordinazioni. Un contratto di fornitura nazionale con Eurospin Italia pari a cinque milioni di euro di fatturato, denari che non potevano andare a quel soggetto "scomodo" – lo definirono.

Nei suoi confronti inizia una serie di continue intimidazioni verbali e materiali: il gatto di famiglia impiccato all'ingresso di casa, una gazza in evidente stato di decomposizione sulla soglia di casa, qualche biglietto anonimo del tipo: "Fatti i cazzi tuoi, altrimenti ti salta la famiglia". Lo minacciano apertamente con la faccia coperta dal casco. Gli bruciano la macchina, gli fanno terra bruciata attorno. Minacce e atti intimidatori di chiara matrice mafiosa in continuazione. Fatti inquietanti che portarono l'imprenditore sotto tutela. Infine un tentativo di sabotaggio della macchina. Poco prima che lui, sua moglie, il rappresentante cittadino di Altragricoltura e la relativa moglie partissero per la Basilicata, sede di un convegno sindacale, qualcuno allentò i cinque bulloni della ruota sinistra della sua auto. Se ne accorsero giunti a Messina per il rumore che giungeva dentro l'abitacolo dalla parte sinistra della vettura. Un gravissimo pericolo per le quattro persone che vi viaggiavano.
Infine la ciliegina sulla torta: il magazzino che a Ciaculli era stato tolto a causa del fallimento, viene affidato ad una ditta che fa riferimento a Giacomo Iannello – noto pluripregiudicato – prima che finisse in galera per l'omicidio di Salvo Nicosia detto Turi Mazinga, ucciso nel settembre del 2016. All'interno del magazzino anche una ditta che aveva rapporti lavorativi con la Lidl.

## IL MAFIOSO DENTRO IL SUO MAGAZZINO

Maurizio Ciaculli è un imprenditore che ha avuto il coraggio di denunciare, oltre la contraffazione, la presenza mafiosa nella grande distribuzione alimentare. Dalle sue accuse sono scaturiti due processi: quello contro la Lidl e il gruppo Napoleon che vede alla sbarra tanti dirigenti della grande distribuzione organizzata Bartolomeo Fiorilla, Michele Leonardi, il rappresentante del gruppo Napoleon Piergiorgio Sambugaro e quello di Lidl Massimo Casilini. Sono accusati di aver messo in vendita prodotti spagnoli, spacciandoli per siciliani.
Un sistema, quello della contraffazione e delle presenze oscure, che potrebbe spiegare tante cose, come le distorsioni della filiera, il ribasso dei prezzi da parte della grande distribuzione organizzata… insomma potrebbe chiarire alcuni aspetti della crisi profonda in cui è precipitata Vittoria con altri comuni vicini. Una crisi che sbocca e/o si intreccia con la vendita all'asta delle abitazioni e di altri beni immobili degli agricoltori e di lavoratori di quei settori che con loro lavorano.
Un altro processo è quello contro Giacomo Iannello, che bivaccava dentro l'opificio della Progetto Verde srl di Ciaculli alla luce del sole, grazie alla società che faceva capo a lui. Superficialità? Leggerezza nel permettere l'ingresso di certi personaggi dentro strutture con problemi seri quali quelli di Maurizo Ciaculli che aveva dichiarato guerra alla illegalità e alla criminalità? Iannello avrebbe minacciato Ciaculli con l'obiettivo di fargli ritirare le accuse. «Mi disse di lasciar perdere tutto – racconta Ciaculli – perché ci sono persone troppo grosse dietro, che non sarei arrivato vivo ai processi e che anche i Santapaola sarebbero venuti a cercarmi». Tutto registrato. Le registrazioni vocali sono state consegnate nel 2014 alle forze dell'ordine. Non basta a fermarli.
Il venticinque agosto 2015, alle 17 circa, un disastroso incendio invade il capannone – di

proprietà dell'imprenditore vittoriese. La struttura rientrava nel fallimento della Progetto Verde srl che era iniziato nel 2005 in modo abbastanza strano. La banca Credito Agricolo Industriale (oggi Banca Intesa) storna illecitamente la somma di 215.000,00 Euro dal conto intestato alla società (sentenza n.455\2012 del tribunale di RAGUSA emessa dal giudice SAITO che condanna la banca a restituire la somma alla curatela del fallimento, mentre il risarcimento del danno attende ancora lo svolgimento dell'appello previsto al Tribunale di Catania nel 2018). Ne seguirà il fallimento, la vendita all'asta e il licenziamento di decine e decine di lavoratori.
«Da quel momento – scrive Maurizo Ciaculli in una lettera inviata anche al Presidente della Repubblica e alla Commissione Antimafia – seguirà un operato ai limiti della legalità da parte della curatela che io ho regolarmente segnalato con esposti alla Procura della Repubblica fino compreso l'affidamento per la gestione dei beni a soggetti contigui o compromessi con la mafia».
Dalla curatela la struttura era stata data forse in affitto alla World Fruit srl, un ingrosso di frutta e verdure. Dentro c'era anche Iannello. Con quale ruolo? A che titolo?
Sempre nell'agosto 2015, nei giorni successivi all'incendio, dal magazzino bruciato e semidistrutto ignoti rubano documenti e ogni cosa sopravvissuta alle fiamme.

## LA VIOLENZA DELLA MAFIA LA BEFFA DELLO STATO

Su questi avvenimenti Maurizio Ciaculli, in data 29 agosto 2015, ha presentato una integrazione alla precedente denuncia chiedendo alla Procura di «voler accertare eventuali responsabilità del custode giudiziario dell'opificio – avvocato Giovanni Molè – onde verificare la sussistenza della stipula delle previste assicurazioni sul magazzino nonché disporre attività di natura preventiva tramite le competenti forze dell'ordine presenti nel territorio al fine di prevenire tali atti di vandalismo e ruberie sui luoghi».
Subito dopo l'assassinio di Salvo Nicosia – Mazinga – da parte di Giacomo Iannello è venuto fuori che i due sarebbero stati insieme nell'attività economica del magazzino della Progetto Verde che era stato dato in gestione dal curatore allo stesso proprietario Ciaculli che ha dichiarato di «aver fornito alle forze dell'ordine diversi elementi su Iannello», del suo lavoro nel magazzino e del periodo. Inoltre, secondo gli inquirenti, dato che l'omicidio di Nicosia sembrerebbe pensato e deciso all'interno di una logica di odio reciproco, lo stesso Nicosia potrebbe addirittura essere stato l'autore dell'incendio di quel magazzino.
Dopo circa un anno, il 7 luglio 2017 altre fiamme nell'azienda agricola di Maurizio Ciaculli, quella di contrada Pozzo Bollente. Niente di grave, perché gli operai si accorgono delle fiamme e si interviene.
Comunque un altro messaggio. Non sarà l'ultimo. La lista è lunga e va indietro nel tempo. Già il 5 settembre del 2001 nel capannone si era sviluppato un forte incendio che distrusse 7.000 cassette di plastica per la raccolta dei prodotti ortofrutticoli e 5.000 cassette per la spedizione, 200 pedane in legno, 3.000 kg di concime organico.
Eppure, dopo quattro anni di denunce, istruttorie ed interrogazioni, documenti sballottati fra prefettura e comitato ministeriale, la casa e tutti gli altri beni messi all'asta; dopo tre anni e mezzo dalla richiesta di acceso al fondo delle vittime ai sensi della legge 44/99, finalmente la prefettura risponde.
Nell'ottobre 2017 lo Stato gli comunica che ai sensi della legge 44/99 Maurizio Ciaculli imprenditore agricolo di Vittoria è meritevole dell'accesso al fondo, avendo i requisiti personali ed oggettivi.
Tuttavia, lo stato ancora non è pronto a quantificare. Dopo tutti questi anni, dopo i rischi personali e famigliari, dopo tutte le conseguenze economiche, della famiglia Ciaculli ma anche di coloro che sono stati licenziati, lo stato ha bisogno di altro tempo. Mesi? Anni? Non è dato saperlo. Ma essendo uno stato buono e redendosi conto della situazione, liquida a Ciaculli Maurizio la somma di 2.340 euro per l'incendio doloso e minatorio dell'autovettura!!!
Una elemosina. La negazione dello spirito della legge 44/99.
Uno stato lontano dalla gente.
«Dopo questa risposta mi sento vittima due volte, sino a ieri ero vittima della criminalità, oggi sono vittima anche dello Stato. Non mi arrendo, protesto e denuncio, ma questa volta denuncio la disattenzione e la lentezza dello Stato burocrate e incapace di dare risposte a chi lotta per i diritti sanciti dalla Costituzione».

# Migranti

# Se questi sono uomini

**Fulvio Vassallo Paleologo**

Se sono diminuiti gli sbarchi in Italia, non è però cambiato l'approccio emergenziale che caratterizza l'organizzazione italiana dell'accoglienza. Mentre ampi settori della popolazione sono caduti negli inganni della propaganda fascio-leghista e si oppongono anche con la violenza all'accoglienza dei migranti, nei CAS si assiste ad abusi e casi di sfruttamento, anche sessuale, sia da parte di alcuni operatori, sia da parte di persone che si fingono migranti bisognosi di assistenza, ed in realtà operano stabilmente all'interno delle strutture, per controllare trasferimenti in altre zone o paesi, lavoro schiavistico, circuito della prostituzione.

Le relazioni della Commissione di inchiesta della Camera dei deputati sui Centri per stranieri sono state già pubblicate. Relazioni che censuravano l'utilizzo degli Hotspot come strutture detentive e chiedevano la chiusura del mega CARA di Mineo. Tuttavia il governo e le prefetture non hanno svolto quel lavoro di pulizia. Nessuna estromissione del marcio che risultava largamente diffuso da nord e sud. Una operazione che sarebbe stata doverosa per difendere i tanti operatori e gestori dell'accoglienza che fanno il proprio dovere e che avrebbe permesso di rintuzzare uno degli argomenti elettorali più in voga nella propaganda politica delle destre, appunto gli sprechi e gli abusi – verificati da tutti ormai – all'interno dei centri di accoglienza, soprattutto in quelli appaltati direttamente dalle prefetture, i Centri di accoglienza straordinaria (CAS), la parte più consistente del sistema di accoglienza italiano.
La campagna denigratoria non ha risparmiato nessuno. Ha sparato nel mucchio.

L'esperienza di accoglienza solidale di Riace, prima nel mirino della prefettura e della magistratura, ed adesso – sembrerebbe – rivalutata da una particolareggiata relazione prefettizia, è stata al centro della campagna di attacco contro il sistema di accoglienza. Non si hanno notizie della sorte del prefetto che ne è stato responsabile, probabilmente trasferito ad altra sede da Minniti che premia chi obbedisce e punisce inesorabilmente chi si discosta dalla sua linea. Sui media comunque Riace è stata considerata come la prova del fallimento dell'accoglienza solidale, poi riabilitata ed il sindaco Mimmo Lucano è stato esposto ad un'autentica gogna mediatica, prima ancora che si chiarissero davvero i fatti.
Le disfunzioni del sistema di

accoglienza ancora basato sull'emergenza, quindi sull'accoglienza straordinaria (**CAS**), non sono compensate dalla tenuta dei centri SPRAR, cogestiti dai Comuni, per i quali si deve rilevare una minore propensione dei sindaci ad investire in direzione dell'inclusione.
L'accoglienza "straordinaria" che si è protratta per anni, in qualche caso viene fornita con un tale "decentramento" da confinare gli "ospiti" in località isolate, in aree montagnose d'inverno quasi inaccessibili, come a Isnello in Sicilia**,** e come in altre regioni italiane.

In questa situazione aumenta la tensione all'interno delle strutture di accoglienza, per il crescente numero di dinieghi alle richieste di protezione internazionale, e per il raggiungimento della maggiore età da parte dei minori stranieri non accompagnati che si possono ritrovare in poco tempo sulla strada, una volta diventati maggiorenni e, se non riconosciuti come titolari di uno status di protezione, in una condizione irreversibile di irregolarità.

Da un recente rapporto di Medici senza Frontiere emerge che è sempre più vasta la mappa dei migranti e rifugiati esclusi dal sistema di accoglienza. In accrescimento in particolare il numero di migranti privi di una fissa dimora, o abbandonati in spazi che sono costretti ad occupare.

## PROTEZIONE INTERNAZIONALE (?)

In caso di sgombero forzato, migliaia di persone rischiano denunce, un reato però che la magistratura tende a ridimensionare quando ricorre lo stato di necessità.
Dopo la campagna di odio rilanciata dalle destre lo scorso anno si acuiscono anche gli attacchi di italiani contro ospiti dei centri di accoglienza. In Sicilia, precisamente a Pietraperzia, dove non c'erano state azioni tanto diffuse e violente contro l'arrivo di richiedenti asilo, si è arrivati a sparare.
Molti migranti che pure avrebbero diritto all'accoglienza, sono lasciati fuori dai circuiti legali del lavoro e sono costretti ad andare a vendersi nelle campagne o nei cantieri per compensi ed in condizioni lavorative che toccano il limite del grave sfruttamento. La legge che prevede il rilascio di un permesso di soggiorno in caso di grave sfruttamento lavorativo, rimane in gran parte inattuata, soprattutto per la scarsa collaborazione delle questure, restie a collaborare nel rilascio dei permessi di soggiorno, ma assai tempestive nella notifica dei decreti di espulsione emessi dai prefetti.
La situazione dell'accoglienza è peggiore dove è più diffuso lo sfruttamento lavorativo. Sono sotto gli occhi di tutti, o dovrebbero esserlo, le cose che accadono in alcuni centri calabresi.

Il mancato rispetto dei tempi previsti per i trasferimenti alimenta la protesta interna e gli attacchi dall'esterno, come a Siculiana, in Sicilia, dove è operativo un Hub che avrebbe dovuto funzionare per garantire le cosiddette "relocation". Ennesima prova del fallimento dell'Unione Europea nella gestione condivisa dell'accoglienza.

Occorre bloccare tutti i ritrasferimenti Dublino in Italia, fino a quando non entrerà in vigore una normativa europea che superi il criterio del "primo paese di ingresso" come paese competente ad esaminare le richieste di protezione internazionale. Una posizione ferma che il governo italiano avrebbe potuto adottare da tempo, invece di assecondare l'Unione Europea nei suoi piani di blocco dei migranti. Una politica che potrebbe portare presto ad un superamento del sistema Schengen, imperniato sulla libertà di circolazione (per tutti coloro che sono regolarmente residenti) alle frontiere interne.
Le responsabilità italiane non possono essere nascoste dietro quelle degli stati dell'Unione Europea. In casi sempre più frequenti sono gli stessi prefetti che decretano la fine dell'accoglienza per inosservanza anche banale, magari neppure contestata nelle forme previste dalla legge, dei regolamenti interni delle strutture di accoglienza.
Qualunque scontro, purtroppo ormai frequente, tra gli "ospiti" o qualunque protesta contro i responsabili della struttura, magari per il mancato pagamento del pocket money dovuto settimanalmente, viene risolto con una chiamata di polizia e carabinieri, con il prevedibile contorno di denunce e di trasferimenti dall'accoglienza al carcere, anche nel caso di minori non accompagnati.

## VIOLENZA TRAVESTITA DA ACCOGLIENZA

Non sono neppure mancati casi di aggressione ai migranti da parte dei gestori delle strutture. A questo vero e proprio default organizzativo si aggiunge dunque uno scadimento morale senza precedenti. Tutti sembrano indignarsi per gli scandali sessuali che hanno colpito alcune ONG che operano dall'altra parte del pianeta, ma non vedono gli abusi ed i casi di sfruttamento, anche sessuale, che si verificano all'interno dei centri di

accoglienza straordinaria (CAS), sia da parte di alcuni operatori, sia da persone che si fingono come migranti bisognosi di assistenza, ed in realtà operano stabilmente all'interno delle strutture, per trasferire le persone che riescono così a controllare meglio verso altre regioni o altri paesi, per indirizzarle ad un lavoro, naturalmente schiavistico, o per mantenerle nel circuito della prostituzione, o anche soltanto per trarne indebito vantaggio economico.

Da Trapani a Trieste non sono mancati casi in cui sono stati gli stessi gestori dei centri ad abusare dei loro ospiti, soprattutto minori stranieri non accompagnati, e non sembra che la magistratura sia riuscita ancora a punire operatori che si sono resi colpevoli di gravi abusi secondo quanto emerso da indizi inconfutabili. Anche in questi casi la reazione del senso comune prevalente è nei termini di condanna dell'intero sistema di accoglienza, piuttosto che di richiesta di una punizione individuale esemplare.

Gli allarmi si sprecano. I legami con organizzazioni terroristiche non sono stati ancora provati, ma di certo l'isolamento e l'esclusione inflitti alle persone ospitate nei centri di accoglienza straordinari ed il mancato rispetto dei tempi di accoglienza, anche a causa della durata delle procedure, determina una alienazione a livello individuale ed una disgregazione sociale assai pericolosa.

Queste condizioni critiche si sono aggravate con la chiusura dei varchi di frontiera europei e con il massiccio ritrasferimento in Italia di persone deluse, alle quali è stata respinta una richiesta di asilo in altri paesi europei, ed ormai del tutto sradicate dal loro contesto di origine o familiare.

La situazione già grave lo scorso anno, tende ad acuirsi ulteriormente di mese in mese. Non ci sono prospettive che questa situazione possa migliorare per interventi di governo o di ministeri, se guardiamo ai programmi elettorali dei partiti che hanno vinto le elezioni. I centri di accoglienza da chiudere vanno chiusi, e subito, come il CARA di Mineo, a prescindere dei padrini politici.

Al di là di una necessaria bonifica del sistema di accoglienza, che dovrebbe essere affidata ad organi dello stato che finora, con diversi governi, salvo sporadici interventi, hanno sempre brillato per la loro assenza, occorre che i cittadini solidali si riavvicinino alle strutture di accoglienza. E dunque occorre essere sempre più accanto alle persone che ne sono "ostaggio" e contribuire a dare voce al loro disagio, interponendosi come possibile canale di comunicazione e denuncia rispetto alle istituzioni che dovrebbero intervenire.

## LE CATENE DEL MALAFFARE

Occorre eliminare i pretesti, come il sovraffollamento di strutture di accoglienza, verificate ad esempio a **Cona**, in Veneto, che hanno dato alla Lega l'occasione per un attacco generalizzato contro tutti i migranti che si trovano nei centri ad attendere per troppo tempo una risposta alla loro domanda di protezione.
Le scelte sull'ubicazione delle strutture e sul loro indice di affollamento non derivano soltanto dal numero dei migranti arrivati in

Italia, peraltro adesso in calo, ma dalla programmazione di ministero e prefetture. Dal tavolo nazionale ai piani regionali. I sindaci che hanno negato la possibilità di una accoglienza diffusa sono direttamente responsabili del sovraffollamento delle strutture nei centri nei quali è stato possibile aprirle. Chi ha fatto la sua fortuna politica spacciandosi come garante della sicurezza è il principale responsabile della distribuzione squilibrata dei migranti ospiti del sistema di accoglienza.

Quando le strutture sono sovraffollate o eccedono determinate dimensioni diventano incontrollabili.

Vanno trovate soluzioni alternative, le catene della criminalità all'interno e del malaffare all'esterno del sistema di accoglienza vanno spezzate con un'azione (prefetture, polizia e magistratura) che si avvalgano delle denunce delle campagne indipendenti di indagine su centri e non considerino ancora giornalisti, avvocati ed operatori umanitari indipendenti come pericolosi avversari da tenere più lontano possibile. Prassi diffusa che garantisce proprio i gestori più inaffidabili, che maggiormente temono non tanto le verifiche annunciate per tempo da parte delle Prefetture, o la richiesta di documentazione a consuntivo, che si può sempre "aggiustare", quanto le visite a sorpresa che si riesce ancora ad effettuare, magari con l'intervento di qualche parlamentare.

Necessità impegnarsi in modo che ci possa essere una rappresentanza parlamentare di vera opposizione che continui ad esercitare attività indipendente di ispezione nei centri per stranieri, senza essere ingabbiata in uno sterile lavoro di commissione camerale, e soprattutto senza subire le pressioni del ministro o del prefetto di turno.
Oltre le attività ispettive rimane alla società civile organizzata il compito di lavorare quotidianamente, a partire dalla tutela legale e dall'apprendimento dell'italiano, per creare condizioni minime di salvaguardia per le persone straniere che non sono ancora avviate verso un percorso di autonomia, dopo anni dal loro arrivo nel nostro paese. Di certo i propositi di espulsioni di massa per coloro che non sono riusciti ad ottenere uno status di protezione sono del tutto irrealizzabili. Si dovrà evitare che la diffusa condizione di irregolarità, che in futuro potrebbe ancora diffondersi, violenti la dignità e la vita delle persone che la soffrono, e continui ad essere strumentalizzata dagli imprenditori politici della paura, che poi sono gli stessi che ne portano tutte le responsabilità.

**La solidarietà ancora (r)esiste, come a Roma, attorno al centro Baobab, e come in tante altre parti d'Italia.**

# Il ramoscello di ulivo di Erdogan

**Franca Fortunato**

Per beffa, l'operazione militare che mira a eliminare la nazione e il popolo curdo – nell'indifferenza di tutti – si chiama Ramoscello di Ulivo. Contro l'Isis li abbiamo acclamati quali valorosi eroi, oggi, contro Erdogan pericolosi terroristi? I curdi, infatti, sono stati abbandonati dalla coalizione internazionale – Europa, Nato e Stati Uniti. L'Europa non solo ha abbandonato nelle mani di Erdogan il popolo curdo, ma – come svela un'inchiesta dell'Espresso – ha fornito ad Ankara oltre 800 milioni di euro. Anziché per le politiche migratorie, a favore dei profughi siriani, in fuga dalla guerra, i fondi sono serviti per comprare mezzi militari blindati e altre tecnologie che l'esercito turco ha usato nella guerra ad Afrin. Una città simbolo: Afrin, non è solo un cantone, una città, ma l'inizio di nuova civiltà, di una nuova esperienza politica, confederale, multietnica, multireligiosa, antisessista e antipatriarcale, iniziata dopo la "primavera araba", e di cui le donne sono protagoniste. Ciò spiega perché Erdogan li vuole annientare.

"La città è stata conquistata alle 8,30", ha annunciato Recep Tayyip Erdogan. Dopo giorni di bombardamenti e assedio, il 18 marzo scorso, l'esercito turco, insieme al cosiddetto esercito siriano libero, ha occupato la città di Afrin, nel Kurdistan siriano. Nessuna autorizzazione da parte della Siria e in violazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu del 2014, che impone il cessate il fuoco in tutto il territorio siriano liberato.

La resistenza delle milizie curde Ypg (unità di difesa del popolo) e Ypj (unità di difesa delle donne) abbandonata dalla coalizione internazionale – Europa, Nato e Stati Uniti – con cui aveva combattuto e vinto il sedicente stato islamico dell'Isis, è stata piegata dalla superiorità militare turca.
Da "valorosi combattenti" – come la stampa mondiale li ha presentati per mesi – sono divenuti pericolosi "terroristi". L'Europa non solo ha abbandonato nelle mani di Erdogan il popolo curdo ma – come svela un'inchiesta dell'Espresso – ha fornito ad Ankara oltre 800 milioni di euro: la Turchia, invece di impiegarli per le politiche migratorie, li ha utilizzati per l'acquisto di mezzi blindati e tecnologie, che l'esercito turco ha usato nella guerra ad Afrin.

Da Afrin, dopo la sua caduta, sono scappati oltre duecentomila curdi, per lo più verso Aleppo, millecinquecento sono morti durante l'assedio. I miliziani dell'esercito siriano libero, per anni dipinti dalla stampa mondiale come ribelli moderati e finanziati dalla coalizione a guida americana, hanno subito cominciato a saccheggiare la città. Hanno preso tutto: cibo, macchine, mobili. Alcuni hanno dato fuoco ad alcuni negozi che vendevano alcolici, segno della presenza del fondamentalismo islamico. Hanno

fatto saltare in aria una statua dell'eroe curdo Kawa, "simbolo della resistenza contro gli oppressori" e sfregiato e distrutto altri monumenti cari alla popolazione curda.

Erdogan mira a prendersi il nord della Siria e a respingere – come ha detto – i curdi al di là dell'Eufrate, servendosi come braccio armato del sedicente esercito siriano libero, un insieme di gruppi estremisti, tra cui molti "riciclati" dell'Isis. I legami tra Ankara e islamisti sono noti. Durante la rivolta del 2011, Erdogan ha aperto le porte della cosiddetta "autostrada della jihad", permettendo a migliaia di terroristi di raggiungere la Siria, poi durante la guerra contro Daesh, ha aperto i porti turchi al contrabbando del petrolio dell'Isis e durante la conquista di Raqqa (17 ottobre 2017), capitale del sedicente stato islamico, ha bombardato le milizie curde, anziché i terroristi islamici. Allora le combattenti curde minacciarono di ritirarsi dall'offensiva in corso, se gli Stati Uniti non avessero fermato i raid turchi.

Storicamente il Kurdistan, un territorio situato fra i fiumi Tigri ed Eufrate, è la terra del popolo curdo, ricca di petrolio e di risorse idriche. Con l'accordo Sykes-Picot del 1916 e poi con quello di Losanna del 1923, Francia e Inghilterra hanno diviso le province dell'Impero Ottomano, smembrando il Kurdistan tra Siria, Iraq, Iran e Turchia. Divisione che permane tuttora e che vede le terre del Kurdistan, abitate da 45 milioni di curdi, includere parte della Turchia orientale, dell'Iraq settentrionale, dell'Iran nord occidentale e della Siria settentrionale.

## PERCHÉ L'OCCUPAZIONE DI AFRIN

Afrin, come gli altri due cantoni (Kobane e Cizirè) del Kurdistan siriano, detto anche Rojava che nella lingua curda vuol dire "Ovest", non è solo un cantone, una città, ma l'inizio di nuova civiltà, di una nuova esperienza politica, confederale, multietnica, multireligiosa, antisessista e antipatriarcale, iniziata dopo la "primavera araba", e di cui le donne ne sono protagoniste. È la rivoluzione delle donne perché – come ha testimoniato Rojin, rappresentante dell'Ufficio informazioni Kurdistan in Italia, al convegno delle Città Vicine del 24 e 25 febbraio scorso a Napoli dal titolo "Le città all'opera. Esperienze, saperi, pratiche" – pone al centro il cambiamento dei rapporti tra i sessi, per un nuovo ordine sociale e culturale, fuori dal patriarcato e dal sessismo. Erdogan e il sedicente esercito siriano libero, come lo stato islamico dell'Isis, stanno combattendo, prima di tutto, la loro guerra contro le donne e la loro rivoluzione, anche se loro non lo dicono.

A Rojava, dove vivono 4 milioni (principalmente) di curdi, arabi, assiri, e turkmeni, di varie religioni (cristiani soprattutto caldei, musulmani, ebrei, ezidi e alawiti), nel 2011, dopo il ritiro dell'esercito siriano, proclamata l'autonomia della regione, le donne e gli uomini curdi decisero di costruire una confederazione democratica sul modello sviluppato da Abdullah Ocalan, il leader del popolo curdo, fondatore del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan), detenuto dal 1999 in regime di assoluto isolamento nel carcere di massima sicurezza sull'isola desertificata di Imrali. Un modello quello di Rojava che Erdogan considera una minaccia all'integrità del proprio Stato nazionale, basato sull'egemonia di un solo gruppo etnico. "Non permetteremo mai la nascita di uno Stato autonomo nel nord della Siria lungo il nostro confine meridionale", e lungo quel limite ha costruito un muro per impedire il contatto tra amici, parenti e connazionali curdi.

L'organizzazione sociale nella confederazione democratica si fonda sull'autogoverno dal basso, organizzato nelle comuni e nei consigli di sole donne o misti. Dal 12 novembre 2013 esiste un governo di transizione del Kurdistan creato dal partito dell'Unione Democratica (Partya Yekitiya Demokrat – PYD), assieme al partito unico assiro/arameo Suryoyee e ad altri piccoli partiti della Siria, per assistere la popolazione durante la guerra. Il governo e i ministeri sono organizzati in modo multietnico e paritario tra uomini e donne. Questo modello si ritrova nei governi transitori e nei ministeri dei tre cantoni liberati. Il governo di Rojava è costituito da tre organi: legislativo (Consiglio della costituzione), giudiziario (commissioni di riconciliazione e risoluzione dei conflitti come la corte giudiziaria) ed esecutivo (i tre parlamenti dei cantoni) e collabora con le strutture amministrative locali. Esistono Ministeri per le donne in tutti e tre i cantoni che si occupano di lavoro, finanza, diritti dei bambini, progetti legislativi, e vi lavorano solo donne. Le donne hanno avviato una serie di progetti di

leggi per la cancellazione e proibizione di tradizioni ataviche come la poligamia, il matrimonio riparatore, i matrimoni precoci e il delitto d'onore.

## UNA RIVOLUZIONE CHE NON PIACE A ERDOGAN

Nelle strutture miste, a tutti i livelli, la presidenza è doppia, un uomo e una donna. Nelle comuni e nei consigli di donne dei tre cantoni, dove vengono discussi e risolti i problemi concreti della quotidianità, le donne sono organizzate nel movimento delle donne Kongreya Star che, nato nel 2005, comprende non solo curde ma anche arabe, assire, ezine, musulmane e cristiane. Nelle città, nei quartieri e nei villaggi liberati, le donne hanno dato vita a comitati, centri di formazione e educazione, accademie di donne per "porre le fondamenta" per "una nuova coscienza e autocoscienza" femminile, perché "la donna libera è alla base di una società libera".
Un punto chiave è l'alfabetizzazione e l'insegnamento della lingua curda. Le donne hanno aperto asili, scuole materne, biblioteche, case per donne, dove incontrarsi per parlare dei problemi familiari e sociali e trovare insieme le soluzioni. Hanno trasformato parchi in rovina in giardini pubblici, in spazi per donne e bambini/e. Nei consigli giudicano gli uomini che maltrattano e fanno violenza alle donne, perché loro "non ne hanno il diritto". La giustizia si realizza andando a parlare direttamente con l'uomo finché si arriva ad una soluzione. Nel 2013 hanno fondato l'associazione Sara per "impedire la violenza sulle donne durante e dopo la guerra". Se durante la guerra contro l'Isis non ci sono stati stupri, è grazie alla presenza e all'azione delle combattenti curde. Hanno creato una Fondazione della donna libera, che si occupa delle difficoltà economiche, sociali, politico culturali delle donne, un'associazione delle giornaliste e un'agenzia di stampa femminile che lavorano sull'immagine della donna e sul linguaggio sessista nella stampa.

Sono parte integrante anche di una nuova economia locale, radicata nei bisogni della vita e non sullo sfruttamento e il profitto. Un sistema economico etico-ecologico fondato su cooperative di sole donne o miste, sotto il controllo dei comitati d'economia. Nei tre cantoni si sono costruite piccole raffinerie di petrolio, cooperative agricole di sole donne, promosse dal movimento delle donne, per la produzione di yogurt e formaggio, per la coltivazione e la trasformazione del grano, panetterie, piccoli magazzini per i prodotti agricoli, ristoranti, sartorie. Hanno dato avvio a un commercio ecosolidale.
Insomma, una rivoluzione ancora *in fieri* che ad Afrin – dove ora sventolano le bandiere turche, rosse con la mezzaluna, mentre quelle gialle, rosse e verdi dei curdi sono finite stracciate e calpestate – è stata interrotta e spazzata via dagli occupanti. Erdogan ha dichiarato che dopo Afrin ha intenzione di cacciare "i terroristi curdi" da tutte le aree lungo il confine turco in Siria e in Iraq, dove, nel 2003, dopo la caduta di Saddan Hussein, seguita alla guerra in Iraq, i curdi hanno avuta riconosciuta una forma di autonomia nell'ambito della nuova costituzione federale, assumendo il nome di Governo Regionale del Kurdistan. Le donne e gli uomini curdi riusciranno a fermare Erdogan e a tornare ad Afrin, come hanno promesso? Riusciranno a sedere al tavolo di pace, se mai ci sarà, e salvare il loro progetto confederale? Intanto sembra che si stiano preparando ad avvicinarsi al nemico di sempre, Assad, in funzione anti-turca. Comunque vada, le donne non rinunceranno alla loro rivoluzione di presa di coscienza, perché da lì non si torna indietro.

# Sventola Bandiera Rossa

**Gigi Malabarba**

Movimento Sem Terra del Brasile e il SOC-SAT andaluso al convegno nazionale di FuoriMercato una rete nata pochi anni addietro dall'incontro tra la fabbrica recuperata RiMaflow di Trezzano s/n e SOS Rosarno per la distribuzione diretta dei prodotti agricoli in nome dello scambio e del mutuo soccorso, anche al di là dell'alimentare. Un convegno per parlare di mutualismo, autogestione, nuove forme di potere. Per ribadire ancora una volta che FM non intende rappresentare un mercato alternativo, ma un'alternativa al mercato, dove connettere la produzione, la riproduzione e la circolazione di un'economia diversa, tendenzialmente alternativa al capitalismo. Per riuscire a creare una realtà economica sostenibile sia dal punto di vista ecologico che sociale. Per questo motivo FM organizza l'apporto quanto più ampio possibile di abilità e competenze in ogni campo coerenti con la concezione che la ispira, riconoscendo un valore economico ad ognuna di esse tramite remunerazione o scambio. Un racconto appassionato di uno dei protagonisti fondanti e fondamentali.

All'inizio si è partiti dalla soddisfazione dei bisogni fondamentali, individuali e collettivi. Quei bisogni conculcati e oltraggiati dalle politiche liberiste. Si voleva andare oltre la rete di sostegno o la lotta per il semplice ripristino di un welfare, in ogni caso insoddisfacente, mediante la tessitura di rapporti con l'insieme delle realtà di consumo critico per affrontare le esigenze di distribuzione di "prodotti ad alto valore sociale aggiunto": rispettosi della salute e dell'ambiente, attraverso produzioni biologiche o a "garanzia partecipata", nonché rispettosi dei diritti di chi lavora, dalla produzione alla distribuzione finale. Di conseguenza la creazione di nuovi posti di lavoro e lavoro 'buono'.

A RiMaflow in 5 anni di occupazione si è passati da 15-20 lavoratori e lavoratrici iniziali a circa 100 tra cooperativisti e artigiani, mentre attorno si sta articolando una Rete di economia sociale e popolare, urbana e rurale che ne organizza altrettanti, tra cooperative agricole e Csa, cucine popolari e anche ambiti di produzione culturale. In Puglia, nella filiera autogestita del pomodoro 'sfrutta zero', ogni

nuovo anno sono in crescita opportunità di lavoro sia per migranti che per nativi. In generale nelle campagne si registra il maggior numero di esempi di riappropriazione del lavoro.
Nell'evoluzione del dibattito ci si è trovati ad affrontare anche percorsi di 'costruzione di comunità'. Si è trattato in questo caso di affiancare ai Gruppi di acquisto (i tradizionali Gas) i Gruppi di offerta (reti di produttori agricoli o laboratori artigianali o competenze e saperi), pianificando collettivamente l'insieme di una filiera economica popolare: un campo economico 'fuorimercato', in cui è tutta la comunità che si assume la responsabilità di gestire la sfera di sussistenza, con la centralità del cibo. I riferimenti? SA, Community Supported Agricolture del mondo anglosassone, CIC, Cooperativa Integral Catalana, dove tutte le fasi del ciclo economico sono comprese e funzionano in autogestione, con sperimentazioni di demonetarizzazione con sovrafornitura di prodotti, banche delle ore, quote di solidarietà, monete sociali, ecc.
A Bologna, attorno alla realtà di Campi Aperti, esistono da anni questa direzione (come ad esempio la cooperativa di produzione e consumo Arvaia, e più ambiti organizzati che vanno in recentemente Camilla, nata da una collaborazione tra Campi Aperti e il Gas Alchemilla), coinvolgendo diverse centinaia di persone. In sostanza, è in atto un tentativo di superare almeno embrionalmente la storica separatezza tra città e campagna prodotta dallo sviluppo capitalistico.
In evoluzione i progetti di 'cucine popolari' in collegamento con tutta la filiera produttiva autogestita: qui si cerca di intervenire sul versante della sussistenza e del diritto all'alimentazione e con cibo sano per tutti, a prescindere dal reddito alto. Una risposta di solidarietà di classe dentro la crisi, partendo dai bisogni elementari della popolazione, attraverso appunto cucine popolari, ma anche ambulatori autogestiti con distribuzione di medicinali gratuiti, occupazioni per esigenze abitative, sostegni all'accoglienza dei migranti, ecc.

## ORGANIZZAZIONE ECONOMICA DELLE RESISTENZE

La scelta dell'ambito 'alimentare' non è quindi casuale, ma rappresenta il perno di un'economia altra e di nuove relazioni sociali. Da qui, l'esigenza di partire dalle esperienze più avanzate nella produzione contadina e dal 'consumo critico' per sviluppare i successivi passi in direzione comunitaria.
L'idea di fornire una logistica autogestita alternativa alla GDO – che a prima vista sembrerebbe contrastare con il concetto di sovranità alimentare – in realtà affronta di petto la questione, prevedendo la sostenibilità di percorsi per arrivare a superare le monoculture imposte dalle multinazionali. Per consentire il ritorno della biodiversità e dell'insieme delle produzioni nei territori vanno sostenute in una sorta di "km 0 politico" quelle realtà che condividono questo obiettivo.
Le resistenze al potere e all'ordine capitalistico esistenti oggi in Italia, varie e frammentate, sono da valorizzare.
Un'*organizzazione economica* delle resistenze, che puntano alla sovversione dei rapporti di potere non può funzionare se non generando lotte più complessive antisistema. È importante far vedere percorsi possibili ora, 'custodire' beni comuni e diffondere stili di vita che non potranno che essere in tensione col potere esistente: è il concetto di mutualismo e autogestione conflittuale adottato fin dall'inizio da RiMaflow. Una cooperativa autogestita che rompe con il meccanismo della concorrenza al ribasso: è in permanente conflitto col sistema dominante e rappresenta una ulteriore trincea di resistenza, indispensabile dentro la frantumazione sociale che viviamo. La tenuta per anni dell'occupazione della fabbrica e la sua rimessa in funzione non sarebbe concretamente possibile senza che questa realtà possa disporre al proprio interno – ossia senza deleghe ad apparati esterni – di strumentazioni sindacali e legali, di competenze tecnico-professionali (anche da acquisire man mano) e di modalità politiche di autogestione.
In fondo è ciò che già esiste, in modo spesso discontinuo, in molti spazi sociali, al cui interno si ritrovano strumentazioni sindacali, esperienze di lavoro in comune (co-working), servizi di assistenza e autorganizzazione (legale, migranti, lavoro, fiscale, antipatriarcale e di genere), distribuzione di prodotti, ma anche 'casse comuni' di solidarietà. Cioè potenzialmente può esistere una rete sociale ed economica, politica e 'sindacale', che allude a un'organizzazione come il Movimento Sem Terra del Brasile, il più grande movimento sociale organizzato dell'America latina, che da oltre trent'anni combina strumenti di lotta sindacale e legale, organizzazione economica cooperativistica, rivendicazione politica del cambiamento legislativo e istituzionale, costruzione di un'autorganizzazione comunitaria in tutti i campi (abitativa, educativa, sanitaria, ecc.). E in

Europa è quello che fa il SOC-SAT andaluso. Non a caso le due esperienze che abbiamo invitato a questo convegno.
Rispetto ai dibattiti storici tra i sostenitori del mutualismo riformista e quelli della conflittualità sociale e sindacale di fine '800, Fuorimercato già oggi rappresenta embrionali esperienze concrete di autorganizzazione in cui si combinano mutualismo e conflitto sociale, battaglie politiche e comunitarismo**.** Non si tratta, di eclettismo ideologico, ma di mutuo aiuto tra realtà resistenti differenti che si riconoscono reciprocamente e che intrecciano anche nella medesima sperimentazione strumentazioni differenti.

## MOVIMENTO OPERAIO E CONTROSOCIETÀ

Fuorimercato, dunque, è una rete sociale di mutuo soccorso, finalizzata alla costruzione dal basso di istituzioni economiche in rottura con le leggi del mercato**.** Costituita da esperienze sociali e politiche autonome di autorganizzazione, che esercitano forme di appropriazione collettiva in contrapposizione alle forme di dominio capitalistico. Realtà in cui – in base a contesti diversi e con accentuazioni diverse – è possibile mettere in discussione le gerarchie sociali, l'organizzazione del lavoro, i meccanismi di dominazione di genere, di etnia e simbolici. Spazi sottratti al mercato e al potere costituito. Lungi dall'aver già realizzato pienamente questi obiettivi, le occupazioni tuttavia esprimono bene questa ipotesi. RiMaflow e Mondeggi Bene Comune, così come le imprese recuperate argentine o gli insediamenti del MST brasiliano, alludono a questo. Valutando le esperienze argentine dei piqueteros e delle fabbriche recuperate, dove a occupare le

## CONSIDERAZIONI FUORI… MERCATO

**Prima considerazione:** la fine del 'movimento operaio' novecentesco sotto le macerie dello stalinismo e della socialdemocrazia, che ha travolto inesorabilmente anche i settori critici e le opposizioni classiste, ha lasciato un vuoto su cui i padroni del mondo hanno via via travolto tutte le più importanti conquiste delle classi subalterne. Pensare di ricostruire quell'impalcatura politico-sociale è francamente illusorio. Occorre guardare con attenzione alle nuove modalità di ricomposizione che si stanno dando in forme certo differenti secondo le varie latitudini, ma con dei tratti comuni. Da Piazza Tahrir al 15M, da Occupy Wall Street a Gezy Park, alle Nuites Debout.
Negli ultimi anni abbiamo assistito a una ricerca spasmodica di dare espressione a quel '99 per cento' che non si ritrova quasi mai nelle forme tradizionali di rappresentanza. Credo sia la ricerca di uno 'spazio sociale' pubblico, fatto di 'piazze comuni' in cui riconoscersi e darsi i propri strumenti di lotta. Dove tutte le soggettività politiche – in primo luogo i partiti – soffrono o sono respinte, ma anche dove le aggregazioni sociali e sindacali devono sottoporsi a livelli decisionali nuovi. L'autorganizzazione la risposta adeguata. Se e quali nuove forme organizzative più o meno stabili nasceranno, come accadde per il movimento operaio e le sue varie articolazioni politiche e ideologiche alla fine dell'800, è difficile immaginarlo oggi.
**La seconda considerazione** si riferisce alle forme della 'controsocietà', in cui è necessario affrontare l'aspetto economico della sussistenza dei settori popolari e di un proletariato meticcio che stenta a ricomporsi sotto i colpi delle politiche razziste e di segregazione.
Forse occorre riflettere sull'attuale prevalente modalità di esistenza degli spazi sociali (intesi in senso lato) come luoghi essenzialmente di aggregazione politica e iniziare a progettare almeno una parte di questi in direzione della costruzione di attività economiche autogestite. Ciò significa riappropriazione di fabbriche o di terre, comunque di luoghi – compresi i beni sequestrati alle mafie – per dar vita a 'iniziative economiche fuorimercato'.
È l'occasione per proporre nuove reti di economia sociale e solidale, in grado di andare oltre la spinta etica per indirizzarsi sempre più sotto il segno del popolare e del politico anticapitalistico: non per declamazione, ma per pratica concreta. Le esperienze di neomunicipalismo, che un certo interesse stanno suscitando, si devono certamente arricchire di questo contenuto.
**La terza** è l'importanza del fattore 'ambiente' e del fattore 'genere'. Una sottovalutazione della prospettiva ecosocialista di fronte alla catastrofe imminente o del femminismo e delle differenze sessuali nella costruzione di embrioni di economia e di società alternativa equivale seccamente a non costruire alcuna alternativa all'attuale società. Se bisogna ricominciare, bisogna ricominciare col piede giusto, senza rimandare a un futuro non precisato l'affrontare questi problemi. È lo stesso concetto di prefigurazione di società con cui cerchiamo di dimostrare che una fabbrica e una fattoria senza padroni è possibile che ci faccia dire che dove l'ecologia e l'antipatriarcato non sono di casa questa non sarà mai la nostra casa.

strade e le fabbriche sono stati lavoratori e lavoratrici spesso senza alcuna esperienza alle spalle, Miguel Mazzeo parla di «potere popolare come fine e come prassi, come percorso e come obiettivo dell'emancipazione in costruzione»; non solo quindi in una «prospettiva 'utilitarista' da parte di un'avanguardia rivoluzionaria di quadri». Un potere popolare, perciò, che si costruisce dal basso, dalla fabbrica o dalla comunità, dalla produzione o dal territorio, che aspira a togliere l'egemonia a quelli in alto, al loro Stato e alle loro leggi. Un processo costituente di nuove istituzioni che sorgano dal movimento in sostituzione di quelle esistenti.
Sperimentazioni interessanti di ricomposizione di classe che alludono al potere popolare le troviamo anche oggi, in Italia, in Spagna o in Grecia. Ad esempio: l'occupazione delle case di proprietà delle banche da parte delle famiglie sfrattate (si tratta di gente comune e non di militanti, i

quali si mettono in questi casi al servizio dell'occupazione); oppure, venendo meno il ruolo trainante della fabbrica come luogo di contropotere che un tempo si proiettava sul territorio, hanno acquisito centralità i servizi pubblici, in cui si rimette in discussione il concetto di 'pubblico come proprietà privata dello Stato' per affermare il concetto di bene comune, quindi da gestire da parte dei lavoratori e degli utenti. È il caso di alcuni

ospedali in Grecia, ma anche a Madrid, che resistono ai tagli alla sanità con forme di autorganizzazione dal basso che coinvolgono tutti i soggetti e che mettono in discussione il potere costituito.
Un riferimento politico rilevante sono le esperienze indigene zapatiste in Chiapas o in altre realtà latinoamericane. Che si poggiano sull'alto valore della tradizione storica delle realtà comunitarie precapitalistiche. Naturalmente, appena fuori dal territorio della comunità, il rapporto economico con il mondo esterno pone però anche a queste inevitabilmente il problema del dominio delle leggi del Mercato. Analogamente si potrebbe dire delle altrettanto straordinarie esperienze curde nelle comunità del Rojava.
Anche le imprese recuperate argentine, in un contesto industriale capitalistico rappresentano un punto di riferimento per analoghe sperimentazioni di riappropriazione dei mezzi di produzione in vari paesi. Se da un lato, fondandosi sul 'bisogno' di reddito e sul fondamentale recupero dei macchinari, dimostrano che lavorare senza padroni e in autogestione è possibile, dall'altro restano spesso su un terreno di 'conservazione' in qualche modo 'obbligata' nel tipo di produzione e soprattutto nel rapporto col Mercato, dove pende costantemente la spada di Damocle della concorrenza. La loro continuità nel tempo è prova in ogni caso di uno spazio reale per "l'Economia dei lavoratori e delle lavoratrici", come è stata definita nel corso degli incontri internazionali svoltisi in questi anni, e a cui vale la pena di dare impulso.

# Il Costo della corruzione

**Pina Panella**

La mafia non si infiltra, è nel sistema, lo permea e ci fa affari lucrosi, partecipa e determina le gare di appalto. Nonostante la presenza e la vigilanza dell'Autorità Nazionale Anticorruzione, gli affari "grossi" si fanno con gli appalti. Il fenomeno è esteso a tutto il territorio nazionale, oltre che all'estero, perché le famiglie mafiose e 'ndranghetiste si spostano dove sono presenti attività economiche rilevanti. Inoltre, intercettano fondi comunitari europei. Offrono servizi a costi concorrenziali. La corruzione, gli intrecci politico mafiosi, non lasciano scie di sangue e come tali non vengono percepiti come qualcosa di pericoloso. Ma questo costo lo paga la collettività in aumenti della fiscalità generale, servizi sempre più scadenti, una sanità sempre più onerosa e inafferrabile, una istruzione sempre di più a carico delle famiglie.

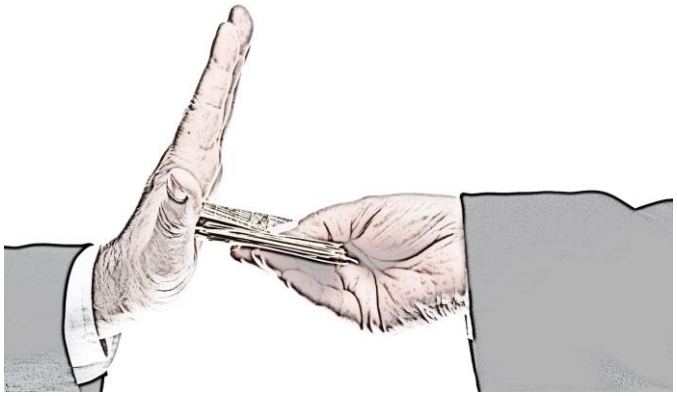
Le mafie con società fittizie si infiltrano in ogni settore economico non tralasciando alcuna attività che possa produrre ricchezza. Ne è prova la recente scoperta degli interessi mafiosi delle famiglie ennesi e catanesi dei Santapaola-Ercolano e Cappello-Bonaccorsi indirizzati sui cantieri di posa della fibra ottica nelle province di Enna e Catania. Anche se è sempre la grande distribuzione il settore privilegiato, come dimostrano il gran numero di aziende sequestrate e confiscate

negli anni, alla Despar del re dei supermercati Gricoli, alla Lidl, nonché il sequestro del gennaio di quest'anno, tra Catania e provincia, dei tredici supermercati GM di Michele Guglielmino, vicino al clan Cappello-Bonaccorsi.
I mafiosi nostrani mantengono sempre saldi gli interessi nel tradizionale e atavico settore agricolo, anche se con le opportune differenziazioni dovute alla modernità: non più e non solo abigeato o incendi, molteplici sono le tipologie di eco reati, per i quali Catania mantiene il secondo posto dopo la Campania.
Particolarmente attiva la mafia dei pascoli che da decenni ha messo le mani su migliaia di ettari di terreno pubblico riuscendo a guadagnare milioni di euro, tra i Nebrodi e le Madonie, dove le famiglie mafiose dei Santapaola, Bontempo Scavo e Riina, indisturbate, si sono fatti assegnare negli anni dalla Regione Siciliana ettari sterminati di boschi.
L'affare milionario per le cosche, ormai abilissime a intercettare fondi europei, è stato bloccato nel 2016 dal Presidente del Parco dei Nebrodi Giuseppe Antoci, al quale però il Presidente della Regione Sicilia Musumeci, appena eletto, ha tolto l'incarico.
In ogni caso, è ormai appurato come le mafie riescano ad intercettare i fondi europei per lucrare e frodare lo Stato, facciano ricerca e sviluppo, si adattino alle norme e le raggirino con la complicità di imprenditori, politici, amministratori e banche. Presenti ovunque, le "famiglie" offrono servizi eccellenti ad imprenditori di tutta Italia consentendo loro di abbattere gli oneri di impresa offrendo servizi a costi concorrenziali. Nonostante i protocolli di legalità firmati in varie parti d'Italia da Confindustria o Confcommercio, diversi imprenditori preferiscono partner mafiosi, conviene!
Oggi la penetrazione della mafia all'interno degli appalti e dei servizi pubblici si è estesa dai settori "tradizionali" (attività edilizie, stradali, ciclo dei rifiuti), a quelli della sanità e dell'assistenza pubblica, puntando sulla collusione con coloro che gestiscono le gare. Il settore sanitario, oltre che ad occuparsi della salute dei cittadini, muove risorse pubbliche e private molto ingenti, coinvolge un gran numero di professionisti e operatori del settore e un numero importante di aziende grandi e piccole che producono farmaci e una grande varietà di presidi sanitari.
L'assalto della mafia al sistema di welfare è dovuto alla possibilità di soddisfare molteplici interessi, la possibilità di reinvestire capitali illeciti e di riciclarli e di inserire persone affidabili tra il personale di ospedali e Asl, dove si possono tenere anche incontri riservati senza dare nell'occhio, senza trascurare la possibilità di ricorrere a medici e professionisti accondiscendenti per assicurarsi perizie o certificazioni sanitarie false.

## CORRUZIONI, DISTORSIONI, SPRECHI

Un caso esemplare di "sanità mafiosa" è stata sicuramente Villa santa Teresa a Palermo, sequestrata nel 2003 all'imprenditore Michele Aiello, centro sanitario d'eccellenza capace di fruttare enormi quantità di denaro e una rete d'intelligence a protezione dell'allora capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano.
Medici compiacenti poi si sono prestati a falsificare lo stato di salute di esponenti di spicco dei clan, come nel caso del boss Galletta, ai domiciliari per gravi condizioni di salute rivelatesi false o ad utilizzare le strutture ospedaliere per "prestazioni" riservate e anonime. Il mondo sanitario è principalmente un ambito dal quale deriva una forte legittimazione sociale e è di conseguenza un luogo di potere che offre un bacino ideale da poter utilizzare per rafforzare o determinare il consenso nel caso di elezioni politiche nazionali, regionali e comunali.
Le cronache raccontano che la ditta mafie & Co. fin dai tempi del dottor Navarra, a Corleone, a Raffaele Lombardo e Totò Cuffaro, ha dimostrato con chiarezza che la sanità è anche un pezzo di "cosa nostra".
Il metodo corruttivo consente ai mafiosi di fare affari senza spargimenti di sangue e a "certi politici" di fare affari per lucrare e mantenere il consenso. È una storia vecchia, che inizia con l'Unità d'Italia e che ha coinvolto e coinvolge la penisola in ogni angolo, anche quello più sperduto, purché ci siano interessi da cogestire.
In tutto il territorio italiano le amministrazioni locali coinvolte in "infiltrazioni" della criminalità organizzata sono state fino ad ora 256 e di esse 231 sciolte per mafia. Da una elaborazione di dati effettuata da avviso pubblico, in

Sicilia dal 1991 al 2017 sono 70 i Comuni sciolti per mafia, di cui 10 in provincia di Catania.
Infiltrazioni o meglio permeabilità mafiosa e corruzione, quindi, sembrano caratterizzare i rapporti tra politici, amministratori e famiglie mafiose in tutto il territorio italiano. Tale fenomeno incide sulla vita quotidiana dei cittadini e sulla economia di intere comunità.
Quantificare il costo della corruzione non è facile considerato che i costi non sono solo economici, ma determinano "distorsioni" nei processi di scelta relativi ad opere pubbliche, alla politica economica del paese, alla politica imprenditoriale ed industriale. La irregolarità degli appalti pubblici, ad esempio, incide sulla comunità per più di 3,4 miliardi di euro con danni all'erario di 5,3 miliardi di euro per sprechi e gestioni non corrette di fondi pubblici. In questa classifica la Sicilia gode del secondo posto subito dopo la Campania!
La corruzione, gli intrecci politico mafiosi, non lasciano scie di sangue e come tali non vengono percepiti come qualcosa di pericoloso. In questo modo gli affari vanno avanti, senza ostacoli. Ma questo costo lo paghiamo tutti noi, in aumenti della fiscalità generale, con servizi sempre più scadenti offerti alla comunità, con una sanità sempre più onerosa e inafferrabile, con una istruzione sempre di più a carico delle famiglie. Questi costi si potrebbero abbattere, se non evitare, sradicando la piaga della corruzione e degli intrecci politico mafiosi staccando la spina che lega mafia e politica Certo c'è da chiedersi se tutta la politica lo voglia. Le notizie di cronaca riportano sempre più spesso episodi di corruzione che hanno coinvolto amministratori e politici locali arrestati per reati che vanno dalla corruzione al favoreggiamento esterno in associazione mafiosa.



## ARRESTI CONFISCHE E SEQUESTRI

Ad Acireale a febbraio 2018 sono stati arrestati il sindaco e funzionari del Comune con l'accusa di corruzione e turbativa d'asta. Nello stesso mese (marzo 2018) sono stati arrestati per corruzione, a seguito dell'inchiesta su una presunta tangente per la realizzazione di tre lotti della Siracusa-Gela, il presidente della Condotte Spa, il presidente del Cda della Cosime Carl e l'ex capo della segretaria tecnica dell'ex governatore siciliano Rosario Crocetta. Nel novembre 2017, sono stati arrestati imprenditori e funzionari amministrativi insieme ad elementi di vertice dei clan Cappello e Laudani, a seguito dell'inchiesta sulla presunta illecita gestione della raccolta dei rifiuti nei Comuni di Trecastagni, Misterbianco e Aci Catena, con diramazioni nella Sicilia orientale. E sempre nel novembre del 2017, sonno stati arrestati nell'operazione "Cerchio magico", tra gli altri, l'ex presidente di Pubbliservizi per tangenti in cambio di appalti. Nel 2016, ad Acicatena, sono stati arrestati il sindaco ed un consigliere comunale, oltre ad un imprenditore, per un pagamento di tangenti atti a favorire la ditta in questione nella prosecuzione illegittima di appalti.
Ma che tutto questo potesse avvenire anche nei luoghi di cultura quale un liceo musicale non ce lo saremmo mai aspettato. Invece, nel maggio 2017, sono stati arrestati funzionari e dipendenti, oltre ad esterni, dell'Istituto musicale Bellini di Catania per un ammanco, perpetrato negli anni, di 14 milioni di euro. Tra gli imputati anche il

padre, la madre, la sorella e lo zio della consigliera del comune di Catania, Erika Marco, di quello stesso Comune del quale hanno "parlato" ben tre pentiti di mafia: secondo loro, un consigliere comunale, Riccardo Pellegrino, del Pdl, e Lorenzo Leone, del Pd, presidente della municipalità Librino, grazie a loro parentele, alle ultime elezioni comunali avrebbero usufruito dei voti della mafia, cosa che ha smosso ben due Commissioni Antimafia, nazionale e regionale, inutilmente. Fatto sta che sono ancora freschi gli arresti, nel marzo di quest'anno, da parte della DIA, sempre nel Comune di Catania, di funzionari comunali e imprenditori del settore ecologia e ambiente. Il settore dei rifiuti e del loro smaltimento sicuramente costituisce un grosso business per gli interessi mafiosi, come dimostrano le continue attività di

sequestro e confische.
Le indagini e gli arresti accrescono il numero dei beni sequestrati e confiscati in tutto il territorio nazionale. I dati sono in continuo aumento e questo dimostra, ancora una volta, la capillare pervasività dell'intreccio mafia-corruzione-politica. Le confische e i sequestri incrementano il numero dei beni che da soli costituiscono un vero e proprio tesoro. Solo che spesso questo tesoro non viene messo a frutto, non viene utilizzato con intelligenza o non viene curato.
Da una ricerca presentata da Infocamere nel giugno 2017, le imprese sequestrate identificate nel registro delle imprese sarebbero oltre 17 mila, delle quali oltre 7 mila attive e oltre 2500 pienamente operative e che impiegano oltre 18 mila addetti e producono 10 miliardi di valore della produzione. La Sicilia è la terza regione per quantità di imprese sequestrate ai clan, 2600, preceduta da Lazio e Campania con il 18% del totale (circa 3 mila). Altre 2500 aziende sequestrate si trovano in Lombardia.

## RENDERE PRODUTTIVE LE AZIENDE SOTTRATTE

Anche il numero dei beni immobili confiscati alle mafie in Italia, in gestione dell'Agenzia Nazionale Beni Sequestrati e Confiscati, è in continuo aumento: 30.000 circa, compresi i beni già destinati a scopi sociali. Di questi beni 11.500 sono in Sicilia.
Interessante il dato relativo alle aziende confiscate in gestione dell'ANBSC, in tutto il territorio nazionale, sono 2919 (878 le aziende destinate), 1200 circa in Sicilia.
A Catania, i beni immobili in gestione dell'ANBSC sono 435, quelli destinati 611. Le aziende della provincia etnea confiscate in gestione dell'ANBSC sono 152, quelle destinate 48. Le aziende di costruzione o movimento terra sono le più numerose a seguire quelle riguardanti il commercio, i servizi, le strutture ricettive ed alberghiere e di servizi, le aziende agricole e di trasporto-logistica, ma non mancano le attività manifatturiere, immobiliari, energia elettrica di pesca e di estrazione minerarie.
Il valore complessivo dei beni confiscati alle mafie si aggira (la cifra è per difetto), a circa 230 milioni di euro, ma il valore simbolico è incalcolabile.
Il patrimonio sottratto alle mafie è molto importante per il valore in sé e per quello che rappresenta: una vittoria dello Stato contro la criminalità organizzata, ed è per questo che occorre che lo Stato si doti di strumenti adatti per riammettere queste aziende in un circuito economico di legalità, altrimenti sarebbe una vittoria a metà.
La mafia esercita il suo potere attraverso sistemi e meccanismi di controllo sociale del territorio radicati, pervasivi e complessi, ragione per cui il riutilizzo sociale dei beni che sono stati sottratti ai mafiosi rappresenta un'arma potente per contrastare il potere di controllo sociale e riaffermare i valori della legalità. Bisogna rendere produttive le aziende per delegittimare l'impresa mafiosa.
Una azione politica incisiva non può prescindere dal partire dal territorio, togliendolo al potere delle mafie attraverso la restituzione di ciò che le stesse mafie hanno tolto al territorio e rimettendo nel circuito di legalità le aziende sostenendole con investimenti necessari per mantenere i livelli occupazionali o addirittura per creare nuove occasioni di lavoro. In particolare, in quelle zone grigie delle città e della città di Catania, dove i minori forniscono facile manovalanza alla delinquenza spicciola e dove l'unica fonte di sostentamento è la famiglia mafiosa. Lo Stato, la società cosiddetta civile, si deve sostituire ai clan aprendo le porte a scuole e associazioni proprio nei beni sottratti alla mafia e, soprattutto, facendo diventare le aziende confiscate produttive, tali da portare crescita e sviluppo dove la mafia ha fatto il deserto per togliere ai mafiosi quell'aura di invincibilità e svelarne l'inconsistenza all'interno di quello stesso territorio che ha rappresentato la base della loro forza.

# Il mito del casco e dell'autopompa

**Daniela Giuffrida**

Esplosione in una palazzina del centro storico di Catania: i vigili del fuoco arrivati sul posto provano a entrare in una bottega dell'edificio, mentre erano impegnati a tentare di tagliare la porta della stanza adibita a deposito di biciclette, una grossa deflagrazione dall'interno verso l'esterno ha investito i pompieri. Accreditata l'ipotesi di una bombola di gas. Funerali di stato e lutto cittadino, per i tre vigili del fuoco morti durante l'intervento per mettere in sicurezza. Il caposquadra, imputato per disastro colposo e omicidio colposo plurimo. Polemiche fra le varie sigle sindacali. Un comunicato di rivendicazioni sindacali. Tante illazioni… compreso un ipotetico suicidio. Un fascicolo aperto presso la Procura di Catania. Una tragedia che scopre la ferita della sicurezza sul lavoro, la prevenzione, la formazione. In esclusiva ne parliamo con l'ing. Calogero Murgia, massima autorità in tema di vigili del fuoco.

È trascorso quasi un mese da quel 20 marzo in cui una forte esplosione nel centro storico di Catania portò via la vita, oltre che a Giuseppe Longo – l'anziano proprietario dei locali in cui avvenne la deflagrazione – anche ai due Vigili del Fuoco Dario Ambiamone e Giorgio Grammatico accorsi in suo soccorso. L'esplosione coinvolse anche gli altri tre componenti della squadra recatasi in Via Sacchero e poi in via Garibaldi, ovvero, il caposquadra Marcello Taormina e il VF Giuseppe Cannavò, feriti gravemente e, non ultimo, il VF Liborio D'Aidone, rimasto miracolosamente illeso perché, come da procedura, stava mettendo in sicurezza l'APS (autopompa serbatoio), il mezzo più usato dai VVF, fornito di tutte le apparecchiature necessarie a valutare e affrontare qualsiasi tipo di emergenza.

Conosciamo già la cronaca di quanto accaduto in queste settimane: i funerali di stato, il lutto cittadino, la sottoscrizione lanciata dal Comando provinciale di Catania a favore delle famiglie delle vittime e degli stessi superstiti, le polemiche fra le varie sigle sindacali; un comunicato dalla CONFSAL VVF che mette in chiaro, una volta per tutte, come non ci sia differenza di tutele operate in favore del personale della Polizia di Stato rispetto a quello dei Vigili del Fuoco.

Abbiamo voluto parlare di "Vigili del fuoco" con uno di loro che ha prestato servizio nel Corpo Nazionale dei VVF per oltre

trent'anni. Si tratta del comm. Calogero Murgia. Già Direttore provinciale in Puglia, è stato a capo del Comando provinciale di Catania per 10 anni e Direttore regionale per la Sicilia per altri 8 anni; da sei anni in pensione ha conservato intatto l'amore per il suo lavoro tanto da trasmetterlo a chi lo ascolta.

**Ingegnere, la cronaca dei fatti accaduti lo scorso 20 marzo è nota a tutti, ci racconta di quei "ragazzi"?**

"Io non ho conosciuto personalmente gli uomini coinvolti in quell'incidente, però ho toccato con mano lo stato d'animo che in

quei giorni i vigili del fuoco tutti hanno vissuto: ci sono state delle 'note di colore' che hanno dato pathos ed altre che invece hanno sconcertato. Parlo di un papà che dice al figlioletto 'aspettami qui che sto tornando' e poi non torna più nel primo caso, e di tutte le congetture e illazioni varie che si sono regalate ai media locali permettendo loro un racconto di fatti tutti da accertare, visto che l'inchiesta è ancora in corso".

**Quindi niente atto suicida né irresponsabile.**

"Un padre che saluta il figlio come ha fatto Ambiamonte non è una persona che va a rischiare la vita. Sono in cinque in squadra e non può essere la follia di uno a determinare un evento del genere. Sono cinque professionisti che conoscono bene il loro lavoro, uomini esperienti che prima di intervenire hanno valutato e si sono accertati di essere nelle condizioni giuste per poter operare. Cinque uomini che sono intervenuti per salvare una persona che si era chiusa dentro un locale utilizzando, certamente, tutte le procedure standard. Cinque uomini che se non avessero fatto nulla per assicurare al massimo la sicurezza, sarebbero stati incriminati per omissione di soccorso. Io credo che loro avessero ben valutato, e che deve essere intervenuto un fatto esterno, ma l'inchiesta è in corso e chiarirà: un incidente non è mai un fatto singolo ma la concomitanza di tanti fatti sfavorevoli e, qui, si sono verificati tutti".

**I vigili sono stati investiti da una terribile onda d'urto, è insolito che vi siano più bombole di GPL in un negozio di biciclette, no?**

"Io ho fiducia nell'operato della squadra e non ho mai creduto alle cose che si sono dette in quei giorni. Per parlare dei fatti bisogna essere sul posto, aver visto cosa sia accaduto e conoscere tutte le situazioni di contorno. Quando arriva, la squadra, non conosce persone e luoghi. La squadra era stata chiamata per via Sacchero ma non ha operato da lì perché c'era presenza di gas e si sono spostati su via Garibaldi, loro hanno certamente misurato la presenza del gas con l'esplosimetro in dotazione: l'esplosimetro è uno strumento che ti dice se sei in presenza di una miscela esplosiva e quindi se c'è una situazione di pericolo, in via Sacchero c'era, in via Garibaldi no".

**Resta il fatto che quei due uomini non ci sono più.**

"Sì infatti, e ci sono bambini che non hanno più il loro papà".

**Lei è stato nominato perito di parte per il Comando di Catania.**

"No, il Comando non è chiamato in causa. Sono stato nominato per svolgere la difesa del caposquadra, che è imputato per disastro colposo e omicidio colposo plurimo".

**La Commissione d'inchiesta voluta dalla Procura di Catania ha concluso le sue perizie?**

"È stata fatta la perizia sul mezzo e il mezzo è stato restituito al Comando provinciale, il perito d'ufficio deve concludere le operazioni, sono stati fatti i rilievi devono essere fatti altri sopralluoghi: ora dipende dal perito d'ufficio che ha 90 gg. di tempo per rispondere al quesito del Giudice".

# Pompieropoli

**Daniela Giuffrida**

**Ingegnere Murgia perché si diventa vigili del fuoco e non si smette mai di esserlo?**
"Non si smette mai di esserlo, sicuramente: probabilmente è il sogno di ogni ragazzino, il camion... l'autoscala".

**È stato così anche per lei?**

"No, io ho partecipato ad un concorso ma senza molta convinzione. Finito il corso ho cominciato a lavorare come funzionario presso il comando provinciale di Catania, fin da subito, e ho ricevuto delle magnifiche lezioni dai vecchi capireparto ma anche dagli stessi pompieri. Il compito dell'ingegnere non è quello di essere presente a tutti gli interventi, ma posso assicurarle che è un mestiere bellissimo. Certamente non si sceglie perché è ben remunerato. Ci sono delle cose fantastiche con cui spesso entriamo in contatto, cose che non hanno prezzo… gli occhi o il sorriso di una persona che hai salvato o il rientro in caserma dopo un intervento riuscito bene, sono davvero cose meravigliose. È capitato anche a me di vivere queste cose perché, quando avvenivano cose più gravi, andavo anch'io".

**Al contrario di altri mezzi di soccorso, che arrivano a "cose compiute", i vostri uomini vengono chiamati e arrivano sul luogo in cui un fatto si sta compiendo per evitare che il peggio accada.**

"Noi speriamo sempre che il peggio non si compia. Io ho avuto la grande fortuna di non dover mai intervenire in incidenti in cui erano coinvolti dei bambini, vederli impauriti – mi dicevano i colleghi – o star male, è una cosa davvero dolorosa anche per gli uomini che si recano sul posto.

**Si dice che il servizio antincendio in Sicilia quest'anno partirà in anticipo.**

"Sì, è una cosa splendida, finalmente la Regione Siciliana si sveglia. Solitamente questo accade a metà luglio, talvolta le squadre boschive vengono 'coinvolte' ad agosto quando già tutto è bruciato, quindi impostare le cose per tempo è sicuramente cosa positiva".

**Perché i vostri concorsi durano così tanto?**

"No, in realtà i nostri concorsi sono abbastanza rapidi ma prevedono grande impegno per la 'formazione'. Quando viene varata una norma che abolisce il turn over, nei VVF si crea un grande problema: un vigile del fuoco a sessant'anni non può salire su un'autoscala e quindi c'è bisogno di giovani, che devono dare il cambio; se vanno in pensione 100 vigili del fuoco, devono esserci altri 100 vigili che li sostituiscano. In questo modo io rinnovo il personale e abbasso l'età media: questo però non si è verificato per alcuni anni, proprio perché è stato abolito il turn over e naturalmente si creano vuoti e carenze di personale a cui non è facile provvedere".

**E la carenza di mezzi che qualcuno lamenta?**

"Quando il governo decide di acquistare un APS, questo non viene ritirato dal concessionario ed è subito utilizzabile. I mezzi vengono costruiti uno ad uno, perché non vi è una catena di montaggio per questi automezzi. Per gli uomini è la stessa cosa: quando tu Stato mi consenti l'assunzione di nuovo personale, io lo devo 'formare' e per formarlo io ho necessità di istruttori, necessità di strutture adatte. Noi abbiamo un certo numero di 'scuole' dove è possibile fare simulazioni di interventi in incendi dentro gallerie, sulle navi, negli aerei ma, naturalmente, sono strutture che possono accogliere solo un numero limitato di persone, pertanto riusciamo a formare non più di 700/800 nuovi vigili in un anno. I nostri concorsi, sono rapidissimi ma anche estremamente selettivi, e comprendono procedure molto rigide, a 'prova di corso'".

**Le squadre sono composte sempre dagli stessi uomini?**

"Le squadre non sono fisse e tutti i vigili del fuoco sono preparati a tutte le emergenze, fra loro poi si formano squadre specializzate in un campo particolare (USAR ricerca fra le macerie, cinofili, SAF Speleologi Alpino Fluviali per i salvataggi lungo i fiumi) e ognuno di questi uomini ha speciali attrezzature. Ci chiamano Vigili del fuoco, ma in effetti il 'fuoco' comprende solo una piccola parte delle nostre attività perché dal terremoto alle alluvioni, ci sono tantissime tipologie di interventi, insomma, non fai mai due volte lo stesso intervento".

**Il vostro è un lavoro estremamente pericoloso, molti lamentano che le retribuzioni sono troppo basse, che lavorate senza copertura assicurativa.**

"Sono questioni che non dipendono dal singolo pompiere o da Comandi e Direzioni. Per quanto riguarda l'assistenza ai VV.F, provvede l'ONA (Opera Nazionale Assistenza), un Ente morale che offre copertura assicurativa per ricoveri, infortuni in servizio e malattie professionali, si prende cura di invalidità, gravi malattie, decessi e precarie condizioni economiche ecc. La sicurezza si governa coniugando insieme PREVENZIONE e PROTEZIONE. Abbiamo messo su un sistema di norme e procedure che mira principalmente a proibire, fissare pene e ammende e trascura di occuparsi della prevenzione. Quello che manca è la cultura della prevenzione e si trascura la questione della 'sicurezza'. Non si prova nemmeno a convincere il lavoratore, l'operaio, dell'utilità della prevenzione, perché io non posso preoccuparmi solo di organizzare le squadre antincendio boschivo, per esempio, io devo fare in modo che l'incendio non scoppi. Non sarebbe più semplice e bello, per esempio, tenere pulito il bordo delle strade, cosa che ormai non si fa più, pulire i propri confini come facevano una volta i contadini per proteggere il loro raccolto? Se dai questo tipo di indicazione poi, dopo, puoi imporre le punizioni, ma devi pensare prima alla prevenzione".

**Esistono gli strumenti per mettere in pratica questo tipo di prevenzione?**

"Sì, esistono tanti strumenti, uno per esempio è l''ordinanza', questa permette di fare prevenzione e, se succede qualcosa, di dare una punizione: ma i sindaci non sono molto inclini a emanarle per non trasformare i trasgressori in nemici. Perderebbero voti".

**Non è possibile portare nelle scuole questo tipo di cultura? I bambini, i ragazzini, sono un ottimo "veicolo" di informazione per le loro famiglie?**

"Anni fa, era nato il progetto 'scuola sicura'. I VVF andavano nelle scuole e dopo aver spiegato agli insegnanti i rudimenti della sicurezza, si andava nelle classi e si facevano le simulazioni. Era stato inventato un gioco, si chiamava 'Pompieropoli', una sorta di gioco dell'oca e i ragazzini venivano in caserma a giocare, facevano domande e ricevevano opuscoli interessanti".

**Perché smetteste?**

"Smettemmo perché il corpo insegnante, le maestre non erano molto felici del tempo impiegato fuori dalla scuola e si sentivano obbligate dai presidi a compiere un lavoro che non era loro pertinente. Ricordo che si era inteso di far svolgere questa 'operazione scuola sicura' solo nelle scuole in regola con le norme antincendio e si cercavano le scuole 'migliori'. Io invece dicevo di cercare la scuola peggiore proprio per spiegare ai ragazzi e insegnare loro il significato di una scuola davvero sicura. Trovammo una scuola a Sant'Agata Li Battiati, una scuola dove la preside e il corpo insegnante erano tutti persone eccezionali. Facemmo una simulazione di 'abbandono della scuola'. Quella era una scuola con poca facilità di accesso perché si entrava da una zona più in alto e si scendeva verso il basso. Alla simulazione parteciparono anche due ragazzini disabili che i compagni aiutarono a portarsi 'in salvo', raggiungendo il centro di raccolta correttamente, poi fecero il 'censimento' di quanti erano ecc. Insomma avevano appreso perfettamente tutto ciò che i Vigili del fuoco avevano loro insegnato anche giocando".

**E non si potrebbe fare ancora?**

"I numeri per noi sono importanti, purtroppo non abbiamo personale sufficiente per poter garantire questo tipo di servizio anche se ci sono state estati in cui ci siamo occupati di anziani che restavano da soli in città: venivano in caserma e stavano con noi, mangiavano alla nostra mensa, parlavamo con loro, cercavamo di distrarli in ogni maniera".

**Insomma, il vigile del fuoco è un uomo a tutto tondo, in grado di poter fare qualsiasi cosa per la propria comunità.**

Sì, anche rischiare la vita e perderla.

# Trattativa Stato Mafia...
## sentenza storica che impone decisioni politiche

Accogliamo con soddisfazione la sentenza pronunciata dalla Corte D'Assise di Palermo che a conclusione del processo sulla trattativa Stato-mafia ha riconosciuto la validità dell'impianto accusatorio condannando l'ex Senatore Marcello Dell'Utri e gli ufficiali del Ros dell'Arma dei Carabinieri Mori, Subranni e De Donno, insieme ai mafiosi Bagarella e Ciná per minaccia a corpo politico dello Stato.

Una sentenza storica che conferma dopo la sentenza del processo sulla strage di via dei Georgofili, che una trattativa tra pezzi di Stato e i vertici di "cosa nostra" sia realmente avvenuta e che apre nuovi scenari di indagine nellla ricerca della verità sulle stragi che hanno colpito l'Italia nei primi anni '90 e sul contesto criminale, politico e istituzionale in cui sono avvenute.

Le verità processuali necessitano di prove, e la sentenza di oggi ne ha riconosciute diverse, ma la Politica non può ritenersi assolta, perché è impensabile che gli ufficiali del Ros abbiamo agito senza coperture politiche, ma soprattutto perché le parole pronunciate dal Giudice Montalto, che dava lettura della sentenza, le abbiamo ascoltate tutti e il riconoscimento di colpevolezza nei confronti di Marcello Dell'Utri, ex Senatore e fondatore di "Forza Italia", per le "condotte contestate come commesse nei confronti del Governo presieduto da Silvio Berlusconi" sono la conferma che Dell'Utri sia stato il tramite con cui la mafia ricattava e dialogava con i Governi in carica a guida Forza Italia.

Un partito che oggi come allora, è guidato dallo stesso presidente, Silvio Berlusconi, e da gran parte degli stessi dirigenti i quali non hanno mai denunciato il ricatto e le minacce che la mafia muoveva nei loro confronti e nei confronti delle istituzioni.

Siamo profondamente rammaricati nel constatare che ancora in questa Legislatura Forza Italia goda di piena agibilità politica al punto da aver eletto alla Presidenza del Senato, con il sostegno dei voti di centrodestra e del Movimento 5 Stelle, la Senatrice Alberti Casellati, che mai ha preso le distanze da Berlusconi e Dell'Utri, esprimendosi pubblicamente in loro difesa, e di essere accolti dal Presidente della Repubblica per le consultazioni di Governo, al pari degli altri leader politici e, nonostante la prima sentenza Dell'Utri e le pendenze giudiziarie di Silvio Berlusconi.

Chiediamo che le forze politiche parlamentari, elette in rappresentanza del popolo italiano, isolino politicamente, a livello nazionale e locale il partito "Forza Italia" (non ci risulta che all'interno di Forza Italia sia stato aperto un dibattito sulla problematica e quindi riteniamo siano ancora compatti con il loro leader e fondatore), la cui genesi ormai è scritta in due sentenza di due tribunali italiani, e rifiutino come irricevibile ogni proposta di Governo che contempli la presenza di Forza Italia tra le forze di Maggioranza o in appoggio esterno all'Esecutivo.

Chiediamo inoltre che venga istituita una commissione parlamentare d'inchiesta che indaghi sull'operato dei Governi a cui la sentenza fa riferimento, e dimostri se questi abbiano agito in accoglimento delle richieste mafiose per il tramite del Senatore Dell'Utri.

Fintantoché partiti come "Forza Italia" godranno di agibilità politica e potranno partecipare alla formazione dei Governi e alle elezioni delle principali cariche parlamentari ed istituzionali non possiamo ritenere che sia stata

fatta giustizia. Il cambiamento di cui le forze politiche vogliono rendersi protagoniste non può prescindere dal riconoscimento di una responsabilità politica nella trattativa Stato-mafia.

Infine vogliamo rivolgere un ringraziamento ai Giudici della seconda sezione della Corte d'Assise di Palermo per questa "coraggiosa" sentenza e ai PM Di Matteo, Tartaglia, Del Bene e Teresi per il lavoro svolto in questi anni e in oltre 5 anni di processo.

**Associazione Antimafie Rita Atria**

Il Direttivo

TRATTATIVA STATO-MAFIA, SENTENZA STORICA

Carabinieri e Dell'Utri condannati a 12 anni

A Mori e Subranni stessa pena inflitta al fondatore di Forza Italia. 8 anni per De Donno. Assolto Mancino
Condanna a 8 anni anche per Massimo Ciancimino, 28 anni per il boss Leoluca Bagarella. Prescritto Brusca

MAFIE | Dopo cinque anni di sedute, è arrivata la sentenza di prima grado del processo sulla Trattativa Stato-Mafia. I giudici di Palermo hanno condannato a 12 anni Marcello Dell'Utri e il generale Mario Mori, otto anni invece a Giuseppe De Donno | di Giuseppe Pipitone

•LO STATO CHE PROCESSA SE STESSO – STORIA DEL PROCESSO SULLA TRATTATIVA: TRA ACCUSE, POLEMICHE E MISTERI

# Il Memoriale NoMafia

## laboratorio della lotta alla mafia: un cantiere aperto...

## Un progetto del Centro Impastato

### Cos'è

**Il Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia** è un progetto a cui il Centro lavora da molti anni**.**
È un cantiere aperto per la realizzazione di **uno spazio multimediale,** che sia insieme:

- un percorso museale sulla mafia e sull'antimafia, dalle origini ai nostri giorni;
- un laboratorio didattico, gestito da docenti e studenti;
- una biblioteca, una mediateca, un archivio di documenti e una banca dati,
- un luogo di ricerca, di incontro e di progettazione. In breve: uno spazio da vivere e non solo un museo da visitare.

### I Promotori

**Il Centro Impastato e il Comune di Palermo**
Nel dicembre del 2015 la Giunta comunale di Palermo ha condiviso il progetto del Centro e ha deliberato la realizzazione del **No Mafia Memorial**, impegnandosi a mettere a disposizione i locali di Palazzo Gulì.

### I Partner

Affiancano il Centro e il Comune come partner la **RAI**, che mette a disposizione i materiali delle Teche, la **Banca etica**, il **Cesvop** (Centro di servizi per il volontariato di Palermo), il **Forum regionale del Terzo settore**, **Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato**, l'agenzia di comunicazione sociale **YesIAm**.
**Il progetto ha raccolto molteplici adesioni**, a livello locale, nazionale e internazionale, tra cui familiari di vittime, fondazioni e associazioni, studiosi, docenti, giornalisti, e si avvale della collaborazione di operatori culturali con una lunga esperienza sul terreno degli allestimenti di gallerie e di mostre.
Il palazzo Gulì è in Corso Vittorio Emanuele, nel centro storico di Palermo, area pedonale dopo il riconoscimento dell'Unesco dei monumenti del periodo Arabo- Normanno come patrimonio mondiale dell'Umanità. Il 5 giugno 2017 è stato firmato il protocollo per l'assegnazione dei locali, tra il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, e il presidente del Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato», Umberto Santino.

**Palermo capitale italiana della cultura 2018 e il No Mafia Memorial**
Nel gennaio 2018 il progetto del No Mafia Memorial è stato inserito fra le iniziative di Palermo capitale italiana della cultura. Palermo negli ultimi decenni è stata teatro della violenza mafiosa, ma pure laboratorio di idee, conoscenze, mobilitazioni che hanno segnato una svolta nella storia della città. **No**

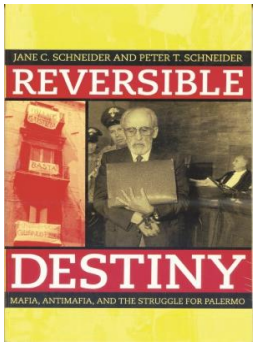
**Mafia Memorial** è un nuovo spazio collettivo di questo laboratorio, dove far nascere nuove idee e nuove pratiche di liberazione dalla mafia e dalle complicità che l'hanno resa forte e impunita.

## Come sostenere il No Mafia Memorial

Con il **5x1000** destinato al Centro, con l'indicazione: **Per il Memoriale**. Con un **bonifico** sul conto corrente presso la Banca Etica, utilizzando l'Iban: IT49G0501804600000012327615. Utilizzando **Paypal** e carte di credito; con le **raccolte** sui Social media; partecipando al **Crowfunding**; diventando **sostenitore o amico** del Memoriale; **donando** un oggetto, un cimelio, un'opera d'arte; partecipando alle attività del Memoriale come **volontario**. La Fondazione con il Sud si è detta disponibile a sostenere la realizzazione del progetto. Per la campagna di comunicazione e raccolta fondi è stato allestito il sito **www.nomafiamemorial.org**, con pagina Facebook.

## Hanno detto del Memoriale:

**Francesco Renda, storico:** ***Ricordare tutte le vittime della mafia...***
Sono onorato di aderire al progetto del Museo-Memoriale delle vittime della mafia; io aggiungerei di tutte le vittime della mafia, compresi dirigenti e militanti contadini del secondo dopoguerra e i capi contadini, come Bernardino Verro, Lorenzo Panepinto, Nicolò Alongi e altri che si scontrarono con la mafia al tempo delle affittanze collettive.




**Peter T. Schneider e Jane C. Schneider, Fordham University e City University NewYork:** ***Siamo felici di poter aderire...***
Per più di trent'anni abbiamo seguito il lavoro del Centro Impastato, profittando delle proficue risorse documentarie che il Centro ha raccolto e reso disponibile sia all'accademia che alla società civile. È stato il primo Centro serio di ricerca e documentazione sulla mafia e sui movimenti antimafia, e rimane il più importante depositario di tale documentazione. Ci sembra giusto che i frutti di questo lungo e faticoso lavoro siano apprezzati e custoditi dal Comume di Palermo. Siamo felici di poter aderire al progetto del Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia.

**Monica Massari, Università degli Studi Federico II di Napoli:** *Un importante spazio di sperimentazione critica e di memoria viva...*
Aderisco con entusiasmo al progetto del Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia promosso dal Centro Impastato di Palermo, poiché ritengo che possa costituire un importante spazio di sperimentazione critica di ciò che significa confrontarsi con la memoria viva di ciò che è stata e che è la lotta alla mafia. Penso che questo progetto possa costituire un'occasione preziosa per raccogliere e valorizzare ciò che è stato, ma soprattutto per promuovere e attivare ciò che ancora è necessario fare per consolidare e rendere visibili saperi e pratiche estremamente preziosi per il nostro presente e il nostro futuro.

**Deborah Puccio-Den, Chargèe de recherche al Cnrs (Centre National de la Recherche Scientifique),Paris:** *Un progetto di alto valore scientifico, etico, politico...*
Il Memoriale della mafia e dell'antimafia è un progetto di alto valore scietifico, etico e politico. Da un punto di vista scientifico, un luogo come quello previsto nel progetto del Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato» permetterebbe di riunire e salvaguardare un patrimonio di documenti bibliografici e iconografici, con sicuro beneficio per i ricercatori. Da un punto di vista etico, questo spazio permetterebbe di conservare la

memoria di uno dei fenomeni che hanno segnato la storia d'Italia. Da un punto di vista politico, si tratterebbe di dare un segnale forte, non solo nell'ambito nazionale, ma anche internazionale, della reale volontà di fare i conti con il passato e di porre le basi per una vita politica più sana e trasparente. Per queste ragioni sostengo fermamente il progetto del Memoriale della lotta alla mafia.

**Franca Imbergamo, Sostituto Procuratore Nazionale Antimafia:** *una Casa della Resistenza...*

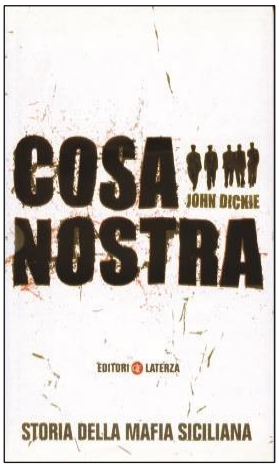
Seguo ormai da anni le vicende relative alla possibilità di realizzare a Palermo una struttura istituzionale da denominare Memoriale della lotta contro la mafia. La ritengo un'iniziativa senz'altro valida e ormai necessaria anche per la raccolta di tutto il materiale rappresentastivo del lungo percorso della lotta contro la mafia. Mi piace però pensare che questa iniziativa debba essere soprattutto rivolta al futuro, alla elaborazione di nuovi e più incisivi percorsi per liberarci dal cancro delle Mafie. Una Casa della Resistenza contro la Mafia, dove la memoria venga coniugata con l'azione e l'analisi rivolta alla nostra attualità.

**Nando dalla Chiesa, Università Statale di Milano**: *Un pezzo importante del lungo, aspro e non interrotto processo di liberazione...*

Il progetto di Memoriale, coltivato con amore e tenacia da Umberto Santino e da Anna Puglisi, costituisce un pezzo importante del lungo, aspro, e non interrotto processo di liberazione dalla mafia. Pezzo prezioso per il patrimonio di documentazione che può offrire a ogni generazione, per la memoria che radica nella città di Palermo, che di quel processo è stato il cuore, e per il suo altissimo valore simbolico. Credo che la società civile debba sentirsi coinvolta in questo progetto e farlo proprio, nelle forme giuste e possibili.

**John Dickie, University College, London:** *La memoria come strumento di riscatto e il Memoriale come luogo di studio e di riflessione...*

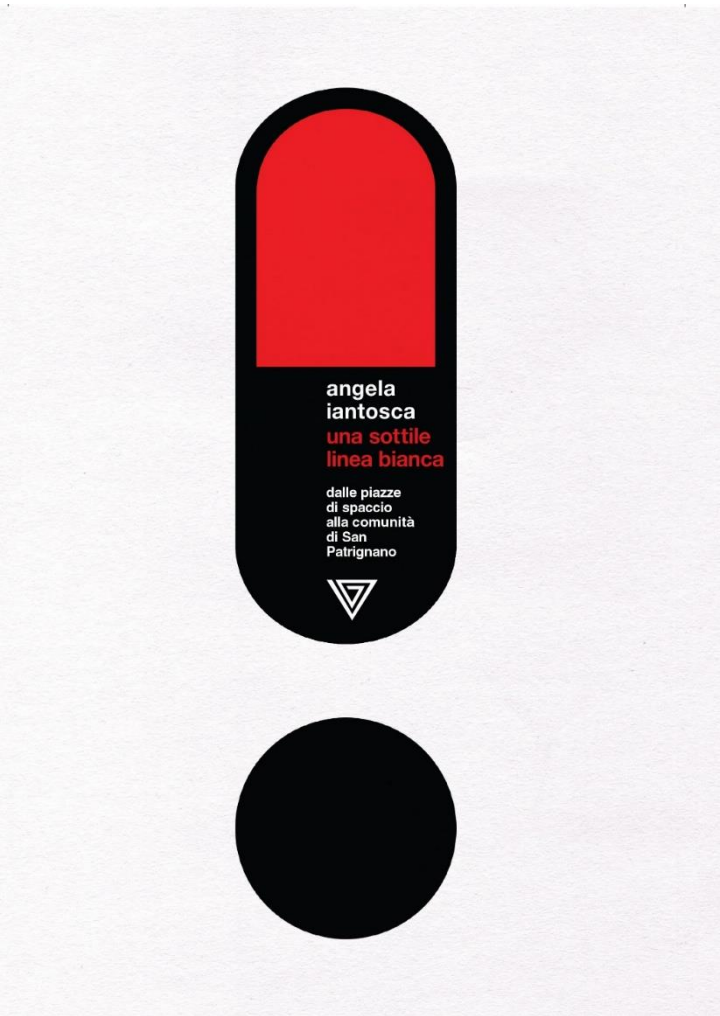
Come la smemoratezza è stata in passato uno dei sintomi di una Sicilia, e un'Italia, profondamente malate di mafia, dove le «Famiglie» esercitavano un'autorità quasi




senza opposizione, così la memoria deve essere uno strumento di riscatto, un modo per far sì che ogni piccolo passo in avanti nella lotta alla mafia diventi una conquista definitiva per la legalità. Ma la memoria non è unica. Le sue voci sono multiple: dalle testimonianze delle famiglie delle vittime, alle banche dati delle forze dell'ordine e della magistratura. La memoria è anche una cosa viva, dinamica, fatta di studi, di discussioni, di riflessioni. È per questo motivo che il Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia è così importante. Sono molto contento e fiero di poter sostenere questo progetto. **dicembre 1946: Antonella Azoti, figlia di Nicolò, il sindacalista impegnato nelle lotte contadine, ucciso dalla mafia il 21 di-*I nostri cari continueranno a vivere...***

Finalmente una bella e gratificante notizia frutto di un annoso impegno. Mi auguro che la sede sia presto disponibile e fruibile. Un luogo in cui i nostri cari, sacrificatisi per la legalità, potranno continuare a vivere attraverso la Memoria attiva e il contributo che ciascuno di noi potrà e vorrà dare. Io ci sarò.

# “Una sottile linea bianca – dalle piazze di spaccio a San Patrignano”




**Angela Iantosca**

*Viaggio nel mondo della tossicodipendenza, attraverso le piazze e 15 storie di ragazzi che hanno conosciuto l'inferno della droga e che hanno ritrovato se stessi nella comunità che nel 2018 compie 40 anni*

Esce nelle librerie di tutta Italia a fine marzo il nuovo saggio inchiesta della giornalista Angela Iantosca, “Una sottile linea bianca – dalle piazze di spaccio alla comunità di San Patrignno” (Giulio Perrone Editore – collana Nuove Onde), prefazione di Antonio Nicaso.

Un viaggio nelle storie di chi nella vita ha fatto a lungo uso di sostanze stupefacenti. Un viaggio nelle piazze di spaccio, per provare a capire le radici di un male chiamato droga.

“Appartengo ad una generazione che è cresciuta con la paura della droga – spiega l'autrice -. Quando ero alle scuole medie si organizzavano spesso convegni per informarci dei pericoli legati alle sostanze stupefacenti. Poi se n’è parlato sempre meno. Si è parlato di altro. Ma la droga non ha smesso di farsi strada, di insinuarsi a scuola, nelle case, di ‘colpire’ ragazzi sempre più giovani, di presentarsi con la faccia dell’amico alla fine delle lezioni, di essere alla portata di tutti, in quartieri malfamati, ma anche nei quartieri bene delle città, in periferia e in centro. Quando sono entrata nella comunità di San Patrignano la prima volta anni fa ho sentito la necessità di raccontare quelle migliaia di ragazzi che da quarant'anni hanno vissuto su quella collina, le loro fragilità e le loro vite, così simile a quelle che viviamo tutti i giorni. Storie di abbandono, di riscatto, di morte, di sofferenza, storie che raccontano il bisogno di colmare un vuoto”.

Sono 15 le storie raccolte nella comunità di San Patrignano che nel 2018 compie 40 anni: donne e uomini, minorenni e maggiorenni, del Nord e Sud Italia, appartenenti a famiglie bene o di umili origini che si sono resi disponibili mostrando quella fragilità in più che rimane nelle persone che si sono ferite. Storie di ragazzi alla fine di un percorso durato anni.

Nel libro si prova ad andare in fondo a questo vuoto, raccontando anche quelle piazze di spaccio nelle quali alcuni protagonisti facevano spesa ogni giorno, provando a capire le motivazioni, mostrando i dati, le nuove sostanze, dando la parola agli esperti e agli studi più recenti, ma soprattutto a chi ha attraversato l'inferno e ha provato a risorgere.

Nel libro non mancano i dati, le analisi delle nuove sostanze, attraverso la parola degli esperti, degli studi più recenti, di chi da anni lavora a stretto contatto con i giovani, ma soprattutto di chi ha attraversato l'inferno e ha provato a risorgere.

Moltissimi i dati che la comunità di San Patrignano ha messo a disposizione della giornalista, dati raccolti nei 40 anni di attività, che permettono di analizzare nel microcosmo di San Patrignano cosa è accaduto negli ultimi decenni in Italia: come è cambiato il consumo, le nuove sostanze, le modalità di assunzione, la dipendenza familiare.

# Prefazione di Antonio Nicaso

È un libro che ti lascia senza fiato. Dopo aver scritto di 'ndrangheta e di corruzione, Angela Iantosca affronta un altro tema importante: quello dello spaccio, della disperazione, della voglia di uscire dal tunnel della tossicodipendenza.

Quale è il confine che separa le nostre vite da quelle di chi fa uso di sostanze stupefacenti? Siamo così diversi? O le storie che si vivono a volte sono molto simili e basta poco per intraprendere il percorso sbagliato?

Prende le mosse da queste domande il libro "Una sottile linea bianca", una linea che, inevitabilmente, oltre a questo confine labile, indica anche la striscia di cocaina, emblema di una società dopata che fonda tutto sul risultato. Una società che cerca lo sballo a tutti i costi, fine a se stesso, senza particolari predilezioni per una droga piuttosto che un'altra, che seduce ragazzi sempre più giovani che, già alle scuole medie, sanno dove e come trovare la sostanza di cui sentono di avere bisogno, o che scelgono per noia o perché così vuole il gruppo, che non hanno la necessità di andare in una piazza, perché gli ordini si possono fare comodamente da casa con un cellulare o accedendo al *deep web*, che consumano ciò che trovano. E che sempre più mostrano interesse verso l'eroina, sostanza capace di pro- curare un "sonno" permanente e recentemente tornata alla ribalta per i costi che la rendono molto appetibile, fenomeno di cui pagheremo le conseguenze in termini di microcriminalità nei prossimi anni, ma di cui già alcuni ragazzi stanno pagando il prezzo oggi, come dimostra l'aumento di morti per overdose in Veneto e l'aumento di casi di overdose senza morte nel milanese.

Per raccontare questo confine labile tra noi e loro si parte dalle storie di quindici ragazzi che hanno vissuto l'esperienza della comunità di San Patrignano, che nel 2018 festeggia quarant'anni di vita. Quindici storie molto diverse eppure simili: storie di minorenni, di donne madri, di ragazze fortunate e di giovani nati nel quartiere sbagliato, ma anche di benestanti, di gente del nord e del Sud, di figli di separati, di orfani, di ragazzi incompresi o troppo protetti che hanno provato a colmare i loro vuoti, i loro narcisismi, le debolezze, l'incapacità di vivere con la bianca o la scura, con il crack o le pasticche o le nuove Sostanze Psicoattive, tutti ritrovati di cui ignorano il vero contenuto.

Scrive Angela Iantosca: «Appartengo ad una generazione che è cresciuta con la paura della droga. Quando ero alle scuole medie si organizzavano spesso convegni per informarci dei pericoli legati alle sostanze stupefacenti. Poi se n'è parlato sempre meno. Si è parlato di altro. Ma la droga non ha smesso di farsi strada, di insinuarsi a

scuola, nelle case, di sedurre ragazzi sempre più giovani, di presentarsi con la faccia dell'amico alla fine delle lezioni, di essere alla portata di tutti, in quartieri malfamati, ma anche nei quartieri bene delle città, in periferia e in centro. Quando sono entrata nella comunità di San Patrignano ho sentito che era necessario raccontare quelle migliaia di ragazzi, le loro fragilità e le loro vite, così simili a quelle che viviamo tutti i giorni».

L'autrice racconta le storie in prima persona, portando chi legge in quelle vite, nella loro disperazione in cui ciò che si cerca davvero è la morte, fino a far provare che sapore ha la droga, andando nelle piazze di spaccio più grandi per comprendere cosa significa, chi frequenta quei luoghi, quanto si spende e quanto si guadagna

***

Milano, l'unica metropoli europea in Italia, si presenta come un supermercato con sportelli sparsi ovunque, ai navigli, nei luoghi della movida, ai semafori, vicino la Bocconi, a corso Como, vicino ai grattacieli in cui le case costano milioni di euro, negli appartamenti, luoghi discreti in cui comprare e consumare senza rischiare nulla, ma anche nella periferia dimenticata di Rogoredo dove l'eroina si vende anche a due euro e cinquanta e dove chi spaccia si difende con il machete.

Stesse dinamiche a Roma con le sue grandi piazze di spaccio sempre aperte, centri commerciali con orario continuato in cui arriva di tutto, dagli studenti, ai pizzaioli, agli infermieri, ai disoccupati, padri di famiglia, ricchi e poveri: non importa il ceto sociale, chi arriva là ha il contante giusto per "sballarsi". E poi le zone della movida, frequentate dagli studenti e in mano agli stranieri e gli appartamenti di Roma nord dove la droga c'è, ma non si vede, perché il territorio deve rimanere integro. E poi ancora Napoli, Secondigliano, le Vele e quella realtà diversa dalla *Gomorra* a cui tutti sono abituati, zona di spaccio sì, ma non come qualche anno fa quando godeva del titolo di piazza di spaccio più grande d'Europa. Ora qui c'è molto altro e soprattutto c'è gente stanca di essere ghettizzata o etichettata, vista la pervasività del fenomeno e la vicinanza di zone bene della città, come il Vomero, in cui vivono molti clienti delle Vele. E infine Caivano con il suo Parco Verde, piazza di riferimento di Napoli nord, dove alla droga si uniscono nuove forme di disperazione e di degrado.

Nel libro si cerca di trovare e far comprendere – senza giustificare e senza giudicare – la ragione che ha spinto alcuni ragazzi a cominciare con la droga, cercando nella psiche, nella dipendenza familiare o in una particolare situazione psicologica quella spinta iniziale. Una ricerca che è la stessa che ogni giorno si compie in comunità, dove si va a fondo, si scava, ma senza l'assunzione di comportamenti di superiorità o pietistici verso i tossicodipendenti. Spiega nel libro Antonio Boschini, medico della comunità di San Patrignano e infettivologo: «non mi sento mai superiore o diverso rispetto a chi mi trovo di fronte: in molte strutture per non far sentire male il "paziente" molti medici pensano di dover giustificare, di dover trovare un alibi. E questo è sbagliato. Io lo so, perché sono stato un ospite anche io e conosco i meccanismi mentali. Per questo quando li incontro mi sento loro pari e non giustifico nessuno: loro devono sentirsi dire che hanno sbagliato. Perché il giustificare non aiuta a cambiare. Ed è un qualcosa che dovremmo imparare nella vita di tutti i giorni: anzi sono convinto che questo percorso lo dovrebbero fare tutti. noi non diciamo: "Poverino, è un tossicodipendente". Per noi lui è come noi. non accettiamo da lui ciò che non accettiamo da noi. non consideriamo le persone drogate... drogate, ma semplicemente persone».

Spiega l'autrice: «Chi si droga è come un vaso che non si riesce mai a riempire, quasi contrappasso dantesco di una colpa commessa, lasciando un vuoto perenne che, in qualche modo, deve essere colmato». Un vuoto con il quale, in realtà, quotidianamente tutti ci troviamo a fare i conti. Un vuoto dettato da abbandoni, tradimenti, violenze, perdite, incomprensioni, fragilità. Un vuoto che ci rende umani e simili e al quale ognuno di noi reagisce con varie forme di dipendenza dal diverso impatto sociale. Diceva Vincenzo Muccioli: «La droga, la sua diffusione non è il motivo per cui ho creato San Patrignano. Io non sono qui per disintossicare i drogati. Certo li

aiuto ad uscire dal loro inferno, ma lo faccio nella consapevolezza che la droga è solo l'ultimo elemento in cui è sfociato un più generale disagio di vivere. Al centro del dramma non ci sono hashish, cocaina, eroina o ecstasy, non c'è la crisi d'astinenza, ma c'è l'uomo con le sue paure e i suoi vuoti in cui rischia di essere inghiottito».

***

Molti i dati relativi all'uso di sostanze: dati del Ministero e dei vari studi europei e mondiali sull'uso delle sostanze, ma soprattutto dati della comunità che in quarant'anni ha ospitato circa trentamila ragazzi e che ne ospita ora milletrecento. San Patrignano, dunque, risulta un microcosmo interessante da cui emerge che in quarant'anni al primo posto, come droga più consumata, c'è l'eroina, al secondo hashish-marijuana, al terzo la cocaina. Ma se guardiamo anno per anno possiamo notare una diminuzione di ingressi per eroina, un incremento con stabilizzazione dell'uso di cocaina e un incremento con stabilizzazione nell'uso di hashish- marijuana.

Secondo l'Osservatorio San Patrignano 2017 c'è una sempre più frequente poliassunzione di sostanze (l'87,6% delle nuove persone accolte in comunità fa uso di più sostanze). E nel 2016, se la cocaina resta la sostanza più utilizzata dal 90,3% dei neo entrati, a stretto giro segue la cannabis (88,8%) per poi arrivare a un 59,6% di persone che ha fatto uso di eroina e ad un 54,3% di ecstasy.

Accanto a questi aspetti, non mancano le analisi tecniche, specialistiche, grazie alle quali si approfondisce la situazione relativa alle nuove Sostanze Psicoattive e all'eroina e si comprende quanto possa essere pericolosa anche una sola canna.

Tutte le storie raccontate riguardano ragazzi che hanno trovato un modo per tornare a vivere, sono usciti dalla comunità e ora lavorano. Ricominciare è possibile, ma il percorso è lungo e faticoso, anche se il dato sulla riuscita molto alto: il 70% dei ragazzi, una volta fuori dalla comunità, non ricade nella droga. Ma per arrivare a questo la permanenza a San Patrignano dura non meno di tre anni, con un completo isolamento dal mondo esterno, senza alcun contatto con la famiglia almeno per un anno, senza alcuna connessione ad internet, senza cellulare, ma solo con la possibilità di spedire lettere scritte con la penna, e tutto questo per provare a recuperare il tempo perso, la profondità e per riappropriarsi di sé. E poi tanto lavoro, dialogo, scambio continuo e divieto di rimanere soli. nello stesso tempo, mentre i ragazzi sono in comunità, all'esterno, si lavora con la famiglia per prepararla ad accogliere una persona nuova e per aiutarla a rinnovarsi e a capire quanta responsabilità essa abbia avuto nelle scelte sbagliate del figlio che potrà tornare a casa per la prima volta non prima di due anni e mezzo. Uscire dalla droga si può, ma è necessario volerlo, cominciando a riconoscere i propri limiti ed anche gli errori commessi, senza giudicarsi, ma accettandosi. Se non ci si ama, sarà difficile ricominciare.

E la rinascita «accade ogni volta che si accetta di camminare in questa realtà, in questa vita, con queste difficoltà, con questa storia, con le fragilità, le debolezze, la cattiveria, le paure e i casini vari, con la consapevolezza di aver una meta che ci porterà fino in fondo e che avremo il coraggio di raggiungere». Cambiare, dunque, è possibile. Grazie ad Angela Iantosca per averlo saputo ricordare in modo efficace e coerente in questo libro tutto da leggere. Avvincente. e vero.

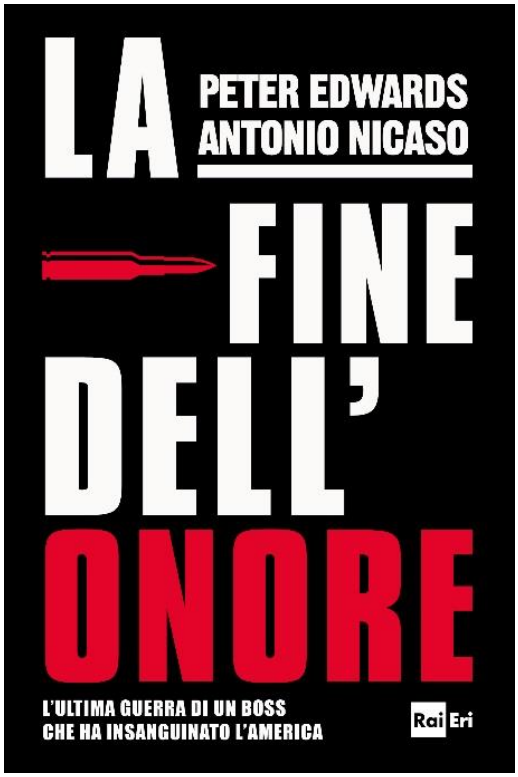
# PROSSIME PRESENTAZIONI

(altre in via di definizione)
**10 MAGGIO** TORINO SALONE OFF
**31 MAGGIO** PALERMO
**5 GIUGNO** ROMA IBS VIA NAZIONALE
**9 GIUGNO** VIGARANO MAINARDA
**20 GIUGNO** FERRARA

# La fine dell'onore

Antonio Nicaso
Peter Edwards
*L'ultima guerra di un boss che ha insanguinato l'America*

Da questo libro, bestseller in USA e Canada,
è stata tratta la serie TV di successo *Bad blood* dedicata al più potente boss della mafia canadese Vito Rizzuto




È stato uno dei più temuti padrini nordamericani, un uomo d'affari capace di conquistare il rispetto dei clan mafiosi rivali. Vito Rizzuto, originario di Cattolica Eraclea, ha governato per anni il porto di Montréal, snodo cruciale per il mercato della droga in America, e arricchito la famiglia creando una holding del crimine ramificata in mezzo mondo, capace di infiltrarsi anche in Italia, secondo la Dia, nella gara per il ponte sullo Stretto di Messina, e di riciclare centinaia di milioni di dollari attraverso una società con sede di fronte a Palazzo Chigi. Tutto questo prima dell'arresto che divide la famiglia e ne mette a rischio il futuro: da un carcere del Colorado, don Vito assiste impotente all'assassinio del figlio e del padre, agli agguati ai colonnelli e agli amici e alla crescita inarrestabile della 'ndrangheta. Quando, a sessantasei anni, esce di prigione, è pronto a ricostruire il suo impero criminale e a cercare una vendetta terribile… Un'inchiesta magistrale, un racconto avvincente che, attraverso l'avventura nera di Rizzuto, della sua famiglia e dei suoi sodali, ci permette di capire nuovi aspetti delle dinamiche secondo cui si sviluppa e prospera la criminalità internazionale, e squarcia il velo sui nuovi equilibri di potere mafiosi in America.

**Antonio Nicaso** è considerato uno dei massimi esperti di mafie a livello internazionale. Insegna Storia sociale delle organizzazioni criminali alla Queen's University e tiene corsi sulla mafia nella cultura popolare in altre università del Canada e degli Stati Uniti. È autore di una decina di libri bestseller sulla criminalità organizzata, alcuni dei quali scritti insieme al procuratore antimafia Nicola Gratteri, come *La Malapianta* (Mondadori) e *L'inganno della mafia* (Rai Eri).

**Peter Edwards**, giornalista del Toronto Star per venticinque anni, si è occupato prevalentemente di criminalità organizzata. È autore di una dozzina di saggi, ha ricevuto riconoscimenti dall'Unione degli Indiani di Ontario e dal Centro per i Diritti Umani.

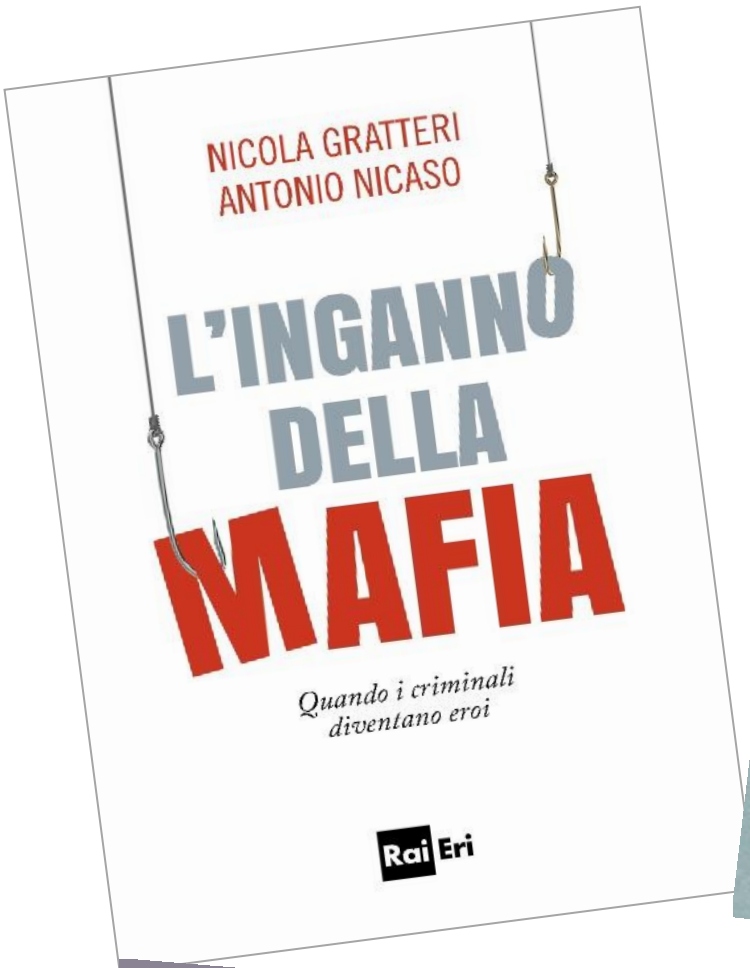
*In libreria dal 10 aprile – Pagine 382 – Prezzo 19€*

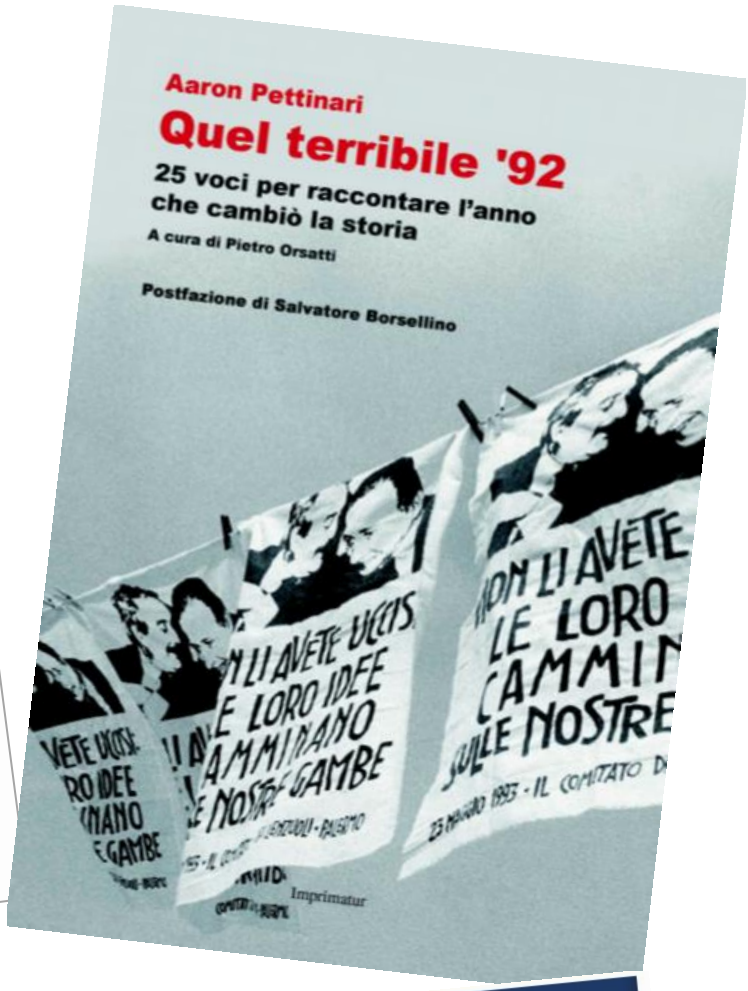
# Ecofemminismo in Italia

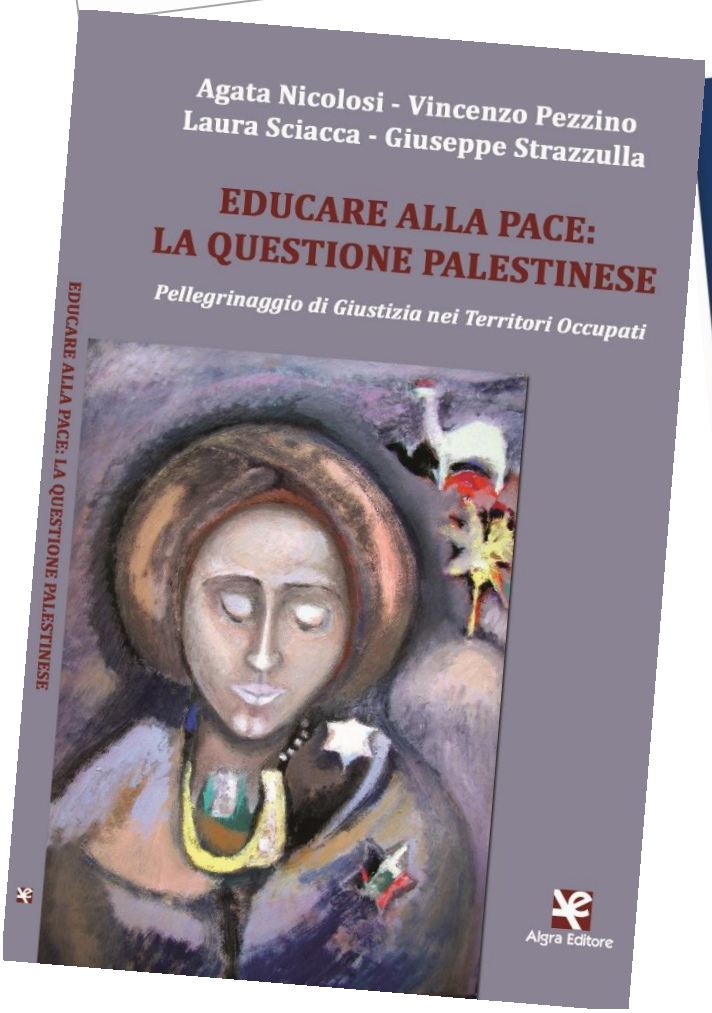
## Laura Cima

*Dalla quarta di copertina del libro*

Voci di donne del grande arcipelago verde, tante, espressioni di movimento, rappresentanti nel parlamento, esponenti del governo, tutte impegnate nella salvaguardia dei territori, della comunità, della biosfera, della salute. Un percorso politico che inizia nel 1985 con la costruzione delle prime Liste Verdi e si intreccia con quello antinucleare e pacifista; dove si forma la resistenza – nonviolenta, ma implacabile – all'etnocentrismo, al patriarcato, al capitalismo cieco e alla scienza opportunista, creando nuove pratiche politiche, stili di vita originali e, soprattutto, una cultura forte in grado di reggere l'impatto con la globalizzazione e con la crisi: la cultura ecofemminista, sinergia originale di una battaglia per la difesa dei valori e dei diritti delle donne, della Natura e della vita. Archivio di una memoria fatta di testimonianze dirette – parole, idee, azioni concrete, interviste, articoli, convegni, dibattiti, leggi –, questo volume collettivo custodisce e tramanda l'impegno di tutte quelle donne che, sostenendo l'importanza di una prospettiva femminile nella politica come nella quotidianità, hanno portato avanti battaglie e stimolato riflessioni che ancora oggi si pongono come un'alternativa, verde e rosa, all'inquinamento reale e ideologico che sta minacciando la nostra Madre Terra.


NICOLA GRATTERI
ANTONIO NICASO
L'INGANNO DELLA MAFIA
Quando i criminali diventano eroi
Rai Eri


Aaron Pettinari
Quel terribile '92
25 voci per raccontare l'anno che cambiò la storia
A cura di Pietro Orsatti
Postfazione di Salvatore Borsellino
Imprimatur


Agata Nicolosi - Vincenzo Pezzino
Laura Sciacca - Giuseppe Strazzulla
EDUCARE ALLA PACE: LA QUESTIONE PALESTINESE
Pellegrinaggio di Giustizia nei Territori Occupati
EDUCARE ALLA PACE: LA QUESTIONE PALESTINESE
Algra Editore

Farid Adly
Capire il Corano
TAM
PICCOLI LIBRI ECCELLENTI

Silvestro Nicolaci
FAVOLA
DI PALERMO
SCUOLA
DEL FUMETTO
EXCALIBUR

Associazione Antimafie
"Rita Atria"
www.ritaatria.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*

Telejato

Coppola Editore

Stop'ndrangheta.it

napoli monitor

MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

csd
giuseppe
impastato

arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA
Infor... http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf ...ila
Fondatore Giorgio Bongiovanni

“A che serve vivere se non c’è il coraggio di lottare?”

Pippo Fava

Le Siciliane